1585

PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE

8

B5 | 8

KAUTSKY

LA SOCIALIZZAZIONE DELLA TERRA

MILANO - SOCIETÀ EDITRICE AVANTI! - 1921

SCHIAVI B 05 ita 08

PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE

VOLUMI PUBBLICATI:

LENIN - *Stato e Rivoluzione* . . . . . L. 3.50

KAUTSKY - *La Dittatura del Proletariato* . . . » 3.—

G. H. - *Necessità tecnica ed economica della Rivoluzione comunistica mondiale* . . . . » 1.—

TOGLIATTI, ARSKY, ecc. - *Il Controllo Operaio* » 1,50

LENIN - *La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky* . . . . . » 2,50

„ *L'"Estremismo" malattia d'infanzia del Comunismo* . . . . . » 2,—

BERGMANN - SMILGA - TROTZKI - *L'Esercito Rosso della Russia* . . . . . » 2,—

IN PREPARAZIONE:

BALABANOFF A. - *Dalla schiavitù alla libertà.*

KAUTSKY - *Terrorismo e Comunismo.*

LUXEMBURG R. - *La Crisi della Socialdemocrazia.*

RADEK - *Dittatura proletaria e Terrorismo.*

RUEHLE - *Il programma scolastico comunista.*

ZINOVIEF - *I problemi attuali del movimento operaio internazionale.*

TROTZKI - *Terrorismo e Comunismo (Anti-Kautsky).*

VARGA - *I problemi economico-politici della Dittatura proletaria.*

— *La socializzazione delle miniere di carbone in Germania.*

BAUER - *Bolscevismo o Socialdemocrazia?*

Inviare ordinazioni accompagnate dal relativo importo, alla SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!, Via S. Damiano, 16, e Via Dogana, 2 - Milano.

B5/8

LA SOCIALIZZAZIONE DELLA TERRA

Milano - Tip. Società Editrice Avanti! - Via S. Damiano, 16

KAUTSKY

LA SOCIALIZZAZIONE DELLA TERRA

TRADUZIONE DEL PROF. A. SCHMIDT

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!
1921

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 7
I. *Agricoltura e Capitalismo* . . . . . » 15
Percentuale di terreno coltivato . . . » 37
II. *I mezzi di lavoro nell'agricoltura.* — 1. La questione della mano d'opera agricola . . . » 41
2. Le macchine nell'agricoltura . . . . » 49
3. Grande e piccola azienda . . . . » 56
4. L'agricoltura nei comuni rurali . . . » 64
5. L'agricoltura e i comuni urbani . . . » 78
III. *Agricoltura e Socialismo* . . . . . » 83

PREFAZIONE

La parte più importante del presente lavoro fu scritta circa dieci anni or sono ed apparve nel 1910 *sotto forma di due capitoli del mio libro intorno al problema della popolazione, libro che ha per titolo*: « Accrescimento e sviluppo nella natura e nella società » (Stoccarda, J. H. W., Dietz). *Già fin d'allora, contrariamente a molti miei amici, io intravedevo l'avanzarsi della rivoluzione sociale; non pensavo però che io stesso sarei arrivato a vederla.*

Molto più vicina mi apparve la rivoluzione allorquando io scrissi il secondo lavoro intitolato: « Osservazioni di un socialista intorno all'economia di transizione » (Lipsia, Leipziger Buchdruckerei), *di cui qui si riporta un capitolo. Anche allora però io fui raggiunto dagli avvenimenti e sorpassato. Difatti mentre stavo preparando le bozze del mio lavoro, non credevo certo che al momento della sua pubblicazione la rivoluzione sarebbe un fatto compiuto.*

Io scrissi questo libro nell'inverno 1917-18. *Difficoltà d'indole tecnica fecero sì che solamente in luglio potè essere pronto per la stampa. Per isfuggire alla censura, cercai di esprimermi con la maggior cautela possibile. Tuttavia dichiaravo quanto segue nella prefazione*:

« La guerra, se durerà ancora a lungo, finirà per iscuotere nelle sue basi più profonde il sistema capitalistico ed aprirà al proletariato la via del potere ».

Le mie cautele non valsero a nulla. La censura proibì il mio libro fino al novembre 1918. *Esso venne nelle mani del pubblico solo quando la rivoluzione, che io attendevo, era già avvenuta.*

Trasformazioni enormi si sono compiute da allora ad oggi; tuttavia non così profonde, da far ritenere prive di importanza quelle idee, che io ho messe già in quel mio scritto un anno prima della rivoluzione, e quei postulati che in esso ho tracciati. Postulati, che devono essere soddisfatti dallo Stato e dal Comune e — purtroppo — anche dal Proletariato. Io scrivevo in luglio nella mia prefazione:

« Il proletariato deve pensare, durante il periodo economico di transizione, come del resto in ogni altro momento, non solamente a sè stesso. La missione storica del proletariato deve consistere nel far coincidere l'interesse della propria classe coll'interesse di tutta quanta la società. Durante il periodo economico di transizione, che sarà assai caotico ed agitato da aspirazioni verso forme nuove di assestamento, il proletariato dovrà, nel modo più assoluto, rappresentare non soltanto i proprî interessi momentanei ma anche quelli dell'evoluzione sociale. E dovrà pure attendere alla creazione del maggior numero possibile di organismi animati da spirito socialistico, e dovrà infine considerare ognuna delle questioni dell'economia di transizione non per se stessa ma in rapporto a tutti quanti gli aspetti della vita economica e sociale ».

Questo avvertimento mai fu più necessario di adesso, inquantochè il cieco egoismo di classe, anzi di categoria, fra gli elementi risoluti e combattivi del proletariato (conseguenza questa della coscienza che il proletariato ha acquistata in questi ultimi tempi, della propria forza) mette in seconda linea quelli che sono gli interessi generali della società, compromettendo così l'evoluzione sociale e nel tempo stesso l'ascesa verso un assetto socialistico, che dimostri la sua superiorità al capitalismo e la capacità di abbatterlo definitivamente.

I capitoli qui riportati non trattano naturalmente in modo esauriente l'argomento. Più diffusamente ne trattai nel mio libro « La questione agraria » (Stuttgart, J. W., Dietz, 1899), *da lungo tempo già esaurito. Fui io stesso che impedii una nuova edizione del libro, perchè volevo modificarlo completamente. Non perchè io avessi mutato il mio punto di vista: esso è sempre rimasto il medesimo. Ma perchè da quando io concepii quel libro, la situazione dell'agricoltura si è mutata completamente. Quando io scriveva quel libro, nel* 1899, *l'agricoltura si trovava ancora in uno stadio, in cui la concorrenza d'oltre oceano faceva ribassare i prezzi dei generi alimentari. Ma subentrò presto il periodo in cui i prezzi cominciarono a salire, il periodo cioè del crescente caro-viveri. Ciò fece assumere alla questione agraria un nuovo aspetto.*

Altri lavori mi impedirono di apportare al mio libro le modificazioni che volevo, e poi sopraggiunsero la guerra e la rivoluzione, che mutarono di nuovo la situazione dell'agricoltura, la quale rivelò nuovi còmpiti e nuovi bisogni. La rielaborazione del mio libro avrebbe pertanto dato luogo a un lavoro completamente nuovo, per il quale io non so se ho il tempo e la forza necessaria. Considero quindi la mia « Questione Agraria » documento dell'epoca in cui fu concepito, e dovrò darla alla stampa per una nuova edizione tale e quale essa è attualmente.

Negli ultimi decennî del secolo passato l'agricoltura d'oltre oceano costituiva un pericolo per l'Europa, cosicchè la grande proprietà terriera temeva di andare in rovina. Oggi invece la agricoltura d'oltre oceano costituisce la nostra salvezza. Senza gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia, l'Argentina, noi saremmo destinati a morire di fame, e non solo la Germania ma quasi tutta l'Europa, compresi i paesi che una volta erano i suoi granai, come la Russia e la Rumenia. Oggi gli Stati del nostro continente, anzichè impedire con dazî protettori l'importazione dei generi alimentari da oltre oceano, fanno di tutto per importarne in abbondanza ed al minor prezzo possibile.

Ma con ciò l'agricoltura in Europa non deve essere compromessa. Al contrario, anche il suo sviluppo è specialmente adesso

più che mai necessario. Ma, data la forte concorrenza straniera e la mancanza di protezione doganale, s'impone la necessità di applicare i metodi più razionali, rendendo questo ramo della produzione capace di sostenere la concorrenza: di applicare insomma dei miglioramenti tecnici, che facciano accrescere la produttività dell'agricoltura stessa. Nell'agricoltura però, meno che nell'industria ed ancor meno nell'attuale critica situazione, tale còmpito non può essere lasciato al capriccio dell'iniziativa privata. Lo Stato deve intervenire nel modo più energico con provvedimenti, che implicano un vasto piano di socializzazione.

In considerazione del sistema predominante della piccola proprietà la socializzazione dovrà immancabilmente tendere da principio a coordinare il processo di circolazione *fra la città e la campagna più che ad organizzare la* produzione. *Tuttavia, anche nel campo della produzione si può già cominciare ad applicare il nostro programma di socializzazione, favorendo l'intervento delle cooperative e dei comuni nella produzione agricola e agevolando il trapasso delle più grandi proprietà nelle mani dello Stato o dei Comuni urbani, oppure lasciando che i lavoratori della terra partecipino alla costituzione dell'azienda.*

Invece, per le grandi aziende agricole, che non devono subire trasformazioni, nè essere sottoposte a spezzettamenti se non si vuole abbassare la tecnica della nostra agricoltura, questa socializzazione sarà tanto più urgente e necessaria inquantochè essa costituisce il mezzo più sicuro per mantenere affezionati al lavoro i contadini e per avviare nuove e numerose masse operaie verso le grandi aziende, che ne hanno enorme bisogno per poter sviluppare completamente la loro capacità produttiva.

La rivoluzione nei centri urbani non è passata senza far sentire i suoi effetti sui lavoratori delle campagne. Sarebbe una calamità immensa, se anche i lavoratori della terra fossero presi dalla febbre dello sciopero oppure tentassero addirittura, coll'azione diretta, di attuare il socialismo ripartendosi fra loro le grandi proprietà. La qual cosa non potrebbe avvenire senza distruzioni e saccheggi.

Contro simili distruzioni e saccheggi non ci sono granate

e mitragliatrici che tengano. Ci può salvare solamente un'azione socializzatrice radicale e sistematica da parte del governo, la quale prevenga il disordine dell'azione diretta e ne diriga la forza distruggitrice sopra vie regolari, trasformandola così in forza fecondatrice.

La Commissione tedesca per la socializzazione era già tutta intenta ad esaminare le condizioni e le forme della socializzazione allorchè fu costretta a dimettersi.

Crede ora la burocrazia insediata nel Ministero dell'Economia di risolvere il problema della socializzazione in modo più rapido e più pratico di quello che avrebbe fatto la Commissione? Ebbene, faccia pure! E' però assolutamente inammissibile che lo Stato continui a lasciare l'agricoltura abbandonata a se stessa o si limiti a trascinarsi alla meglio mediante il vigente sistema burocratico della requisizione e distribuzione dei generi alimentari. La socializzazione naturalmente non deve attuarsi secondo il modello bolscevico. I bolscevichi istituirono una rigida dittatura nelle città ed hanno lasciato liberi i contadini di fare quel che volevano nelle campagne. Dato lo stato retrogrado dell'economia in Russia, ciò era inevitabile; ma ne venne di conseguenza che il tentativo di una rivoluzione socialista *nelle città coincise con una* rivoluzione borghese *nelle campagne dove risiede la grande maggioranza della popolazione.*

Questa intrinseca contraddizione condusse ad una situazione tanto più insostenibile inquantochè, per lo stato retrogrado delle masse proletarie in Russia, il socialismo delle città perdette sempre più il suo carattere democratico, che doveva avere fino da principio, e diventò sempre più burocratico. Oggi, i Consigli degli operai in Russia non sono altro che una vana decorazione, dietro alla quale si nasconde l'onnipotenza di una nuova burocrazia.

In tali condizioni i rapporti fra la città e la campagna assumono una caratteristica speciale. Sotto l'imperio del capitalismo industriale sviluppasi una continua emigrazione degli abitanti della campagna verso i centri industriali. Uno dei còmpiti del socialismo è appunto quello di decentralizzare di nuovo

l'industria, trasferendola verso la campagna; còmpito questo naturalmente, che, attuato in grandi proporzioni, riesce conveniente dal lato economico solo nel caso in cui i mezzi di comunicazione siano assai sviluppati. Ma in Russia adesso noi non riscontriamo questo trasferimento dell'industria verso la campagna. Dati i suoi scarsi mezzi di comunicazione ciò sarebbe anche pochissimo conveniente. In Russia noi riscontriamo invece l'abbandono delle industrie da parte degli operai per darsi all'agricoltura, dove sono allettati da condizioni di vita meno tristi che nelle città. Così, mentre gli operai delle città abbandonano in numero sempre crescente l'Industria socializzata, si scatena anche, nel tempo stesso, contro questa industria la crescente ribellione dei contadini. Essi avevano salutato con gioia, fin dal suo principio nel 1919, *il regime bolscevico che trasmetteva loro la grande proprietà terriera. Ma questa adesso è spartita, e d'ora in avanti il governo bolscevico non ha più nulla da offrire ad essi. Nel tempo stesso però la sottomissione dell'industria alla nuova burocrazia statale dei bolscevichi ha diminuito la capacità di produzione dei centri urbani. Essa giunge appena a provvedere ai bisogni del grande esercito, di cui il bolscevismo ha bisogno per sostenersi e da cui vengono assorbiti quasi tutti i prodotti dell'industria. Ai contadini ed agli operai delle industrie — fatta eccezione per alcune categorie privilegiate — resta ben poco o addirittura niente. Ma il contadino deve, coi prodotti che gli avanzano, provvedere al mantenimento dei cittadini e dell'armata. Se non consegna spontaneamente quanto gli si richiede, gli viene tolto colla forza. Ecco perchè in Russia vediamo ancora i contadini in rivolta, come ai tempi dello zarismo.*

Questa forma di soluzione della questione agraria non può essere naturalmente quella che si può applicare nell'Europa occidentale.

Per noi occidentali il problema agrario è il più complicato e nel tempo stesso anche il più importante della Rivoluzione. Esso richiede la più stretta cooperazione da parte delle città e della campagna, da parte dei teorici e dei pratici. Ma

anche la più stretta cooperazione dei differenti paesi di tutto il mondo. Il problema agrario è difatti diventato un problema eminentemente internazionale fin da quando l'azienda agricola ha cessato di essere un'azienda che provvedeva a tutto da sè stessa e si è data ad acquistare fuori dell'azienda le materie prime, come i concimi e i foraggi che ci vengono da tutte le parti del mondo. Come la grande industria, così anche la moderna agricoltura non può tollerare l'isolamento di un paese dall'altro. Le condizioni di vita del contadino possono costringerlo a tenere il suo sguardo limitato entro una cerchia ancora molto ristretta; ma le condizioni, cui oggi deve sottostare la sua produzione, lo fanno dipendere dalla economia mondiale.

Non meno dell'industria, l'agricoltura ha bisogno della più completa internazionalità.

Solamente sotto questo segnacolo può l'agricoltura prosperare e lo potremo noi pure.

Charlottenburg, maggio 1919.

KAUTSKY.

I.

Agricoltura e Capitalismo.

Se noi vogliamo ricercare quali sono oggi le condizioni per un maggiore sviluppo dell'agricoltura, veniamo a risultati molto differenti, secondo che si considera il lato tecnico oppure quello economico della questione. La tecnica, come sappiamo, indica fino a qual punto le forze della natura sono dominate dall'uomo; l'economia, invece, indica i rapporti che gli uomini, i quali partecipano al processo della produzione (la parola va intesa nel senso più lato) stringono fra di loro per attuare la produzione stessa. Noi abbiamo anche qui, nell'agricoltura, un esempio della necessità di tenere distinti i due concetti di tecnica e di economia.

La tecnica dell'agricoltura va sviluppandosi in modo rapidissimo, non solo nel campo delle macchine, delle costruzioni rurali, delle bonifiche, ma anche nel campo che riguarda la conoscenza scientifica delle condizioni di vita degli organismi.

Ogni anno si verificano in questi campi dei progressi notevoli e sorprendenti, la cui applicazione pratica deve elevare enormemente la produttività del lavoro agricolo.

Ma in pratica non si tiene dietro affatto a questo rapido progresso delle invenzioni e delle scoperte. Diversamente di quanto avviene nell'industria, noi vediamo che nell'agricoltura i progressi della tecnica si vanno applicando piuttosto lentamente e in maniera incerta ed incompleta al processo produttivo. La differenza fra ciò

che l'agricoltura produce e quello che potrebbe produrre, va diventando sempre più rilevante. Sotto tale aspetto, si può quindi affermare, che l'agricoltura, malgrado tanti progressi, resta sempre più indietro. Ciò deve intendersi, naturalmente, non in senso assoluto, ma in relazione al grado di sviluppo raggiunto dalle scienze naturali e dalla meccanica.

Questo svilupparsi lento dell'agricoltura non dipende, come alcuni credono, dalla natura particolare del lavoro agricolo, ma bensì dalle speciali condizioni economiche che il capitalismo impone all'agricoltura. Si tratta, insomma, non di una legge naturale, ma di una legge imposta dalla società. E' la proprietà privata della terra e il sistema del salario la causa che impedisce sempre più all'agricoltura di svilupparsi tecnicamente.

Noi sappiamo già che, mentre le classi agricole si vanno costituendo, sorge un'aristocrazia e con essa sorge pure l'autorità dello Stato. L'una e l'altra s'appropriano la maggior parte possibile di ciò che sopravvanza alla popolazione agricola, impedendo così, non solo ogni miglioramento tecnico, ma provocando talvolta un vero regresso nell'agricoltura. Anche l'ultimo periodo del feudalesimo portò con sè una simile decadenza. In seguito all'abbattimento del sistema feudale, che in Francia avvenne per opera della grande Rivoluzione, si verificò un grande sviluppo nell'agricoltura, seguito ben tosto da un nuovo periodo di sfruttamento del lavoro agricolo. Nel periodo presente, in cui vige il regime di produzione capitalista, la base di tale sfruttamento deve ricercarsi nel sistema, a quel regime intimamente collegato, della proprietà privata dei mezzi di produzione, dei quali uno dei più importanti è appunto la terra.

Oggi l'agricoltore non è più gravato di prestazioni personali o di contribuzioni in natura, come nel passato. Oggi si tratta, per lo più, di una rendita in denaro che egli deve pagare al proprietario. Ciò si manifesta apertamente nel sistema dell'affitto. L'affittuario, che vuole coltivare un fondo, deve pagare al proprietario una deter-

minata somma, la quale rappresenta tutto ciò che rimane dopo che è stato pagato il lavoro dell'affittuario o dei suoi operai, e gli interessi correnti del capitale impiegato. Questo canone d'affitto è maggiore pei terreni fertili o situati in posizione favorevole, minore per quelli meno fertili e in posizione sfavorevole. Se il prezzo dei prodotti aumenta, aumenta pure il canone d'affitto, anche se il costo di produzione resta immutato.

Sono per tanto somme colossali di denaro, che gli affittuari pagano annualmente ai proprietari terrieri, i quali o le sciupano inutilmente, oppure le impiegano nell'acquisto di azioni industriali, anzichè destinarle al miglioramento dell'agricoltura. Ma il sistema dell'affitto. non solo priva l'agricoltura dei mezzi che potrebbero servire all'aumento della sua capacità produttiva, ma paralizza anche ogni stimolo diretto ad accrescere tale capacità.

Nell'industria capitalistica l'industriale è stimolato a sviluppare la capacità di produzione della propria azienda d l *sopraprofitto* che egli realizza, introducendo sempre nuovi miglioramenti tecnici. Nell'agricoltura invece, ogni volta che l'affittuario stipula un contratto col proprietario, ogni sopraprofitto che l'azienda può concedere oltre il profitto normale, viene considerato come rendita fondiaria, la quale deve spettare al proprietario. L'affittuario non può dunque mai sentirsi stimolato a fare grandi spese per miglioramenti, i cui vantaggi, al rinnovarsi del contratto d'affitto, non sarebbero goduti da lui, ma dal proprietario.

Qualcuno potrebbe pensare che le cose vadano meglio per quei proprietari che coltivano essi stessi direttamente i propri fondi. In questi casi rimane, è vero, tutta ad essi la rendita e così pure ogni eventuale sopraprofitto. In fondo, però, anche qui, la proprietà privata della terra impedisce, sia pure in forme diverse e meno appariscenti, ogni sviluppo tecnico. Tutta la rendita rimane, è vero, al proprietario- coltivatore: ma ciò sarà solamente fino a quando la proprietà del fondo passerà

in altre mani, al più tardi, dunque, fino alla morte dell'attuale proprietario. In Prussia, oltre il 6 per cento della proprietà fondiaria cambia ogni anno proprietario (nell'ultimo decennio, quasi regolarmente il 6,6 per cento della proprietà cambiò proprietario). Si può dire dunque che, in media, ogni 15 anni un fondo cambia padrone. Il nuovo padrone che subentra può essere uno dei coeredi, il quale, per entrare in possesso del fondo, dovrà pagare le quote degli altri coeredi, oppure può essere un terzo, che compera dagli eredi il fondo pagandone l'intero *valore*. Questo cosidetto *valore* non è altro che la rendita fondiaria capitalizzata. Quanto più alta è la rendita, tanto maggiore sarà la somma di denaro che il nuovo coltivatore, dato che il tasso dell'interesse non muti, dovrà pagare per l'acquisto della sua azienda. Egli potrà provvedere al pagamento in due modi. Se egli possiede in contanti il denaro necessario, egli paga senz'altro la somma dovuta. Però resta diminuito di altrettanto il capitale a disposizione del compratore. Il denaro speso per l'acquisto del fondo non può più essere destinato a fornire di scorte l'azienda e ad introdurvi miglioramenti. Ma ciò avviene in via eccezionale.

Generalmente il nuovo compratore non possiede i mezzi sufficenti per pagare in contanti il fondo; egli deve ricorrere all'ipoteca e d'ora innanzi la rendita del fondo sarà pagata sotto forma di interessi ipotecari all'usurato o alla Banca, che si possono considerare, pertanto, i veri proprietari, i quali estorcono annualmente al coltivatore tanto più denaro, quanto più aumenta la rendita fondiaria.

Un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli significa sempre un beneficio soltanto transitorio per l'agricoltore. Al primo trapasso della proprietà questo beneficio si tramuta in un danno.

Quanto più aumenta la rendita di un fondo, tanto più costituisce un aggravio per il proprietario che deve coltivarlo, perchè, a ogni trapasso di proprietà del fondo, succede che nel fissarne il *valore* viene calcolata non

solo la rendita *attuale*, ma anche quella eventuale. Tutti i sopraprofitti che, presso a poco, si possono prevedere, vengono senz'altro compresi nel calcolo che si fa del valore del fondo. Così avviene che l'ammontare degli interessi della somma pagata per l'acquisto del fondo, è spesse volte maggiore della rendita che il fondo può realmente dare, ed il compratore può ridursi a mal partito, se i prezzi dei prodotti non aumentano prontamente. I sopraprofitti, che nell'industria sono un energico stimolante per lo sviluppo tecnico, nell'agricoltura (sia che si tratti di affitto, sia che si tratti di conduzione diretta del proprietario) tendono a danneggiare l'azienda e ad ostacolarne lo sviluppo.

Anche in altre maniere la proprietà privata impedisce lo sviluppo tecnico dell'agricoltura. Noi sappiamo che qualunque azienda, per raggiungere il massimo grado di produttività, deve avere una certa ampiezza.

Anche qui appare evidente la necessità di tenere distinta la tenica dall'economia. Dal punto di vista economico, lo sviluppo del capitalismo, vale a dire del sistema di sfruttamento esercitato sul salariato per mezzo della proprietà privata dei mezzi di produzione, può continuare all'infinito e inoltre si manifesterà sempre la superiorità del grande capitale sul piccolo. Dal punto di vista tecnico, invece, vi sarà sempre per ogni azienda un limite massimo, al di là del quale essa non può estendersi senza diminuire la propria produttività. Questo limite, naturalmente, varia assai a seconda dei tempi e delle specie di produzione; però esso ha dovunque la tendenza ad estendersi col progredire della tecnica, relativamente, almeno, alla quantità di prodotti che una determinata azienda può dare e relativamente alla quantità di capitale contante (materie prime, macchine, ecc.) impiegato nell'azienda stessa. Invece tale limite non può sempre estendersi, in rapporto al numero degli operai, e ancora meno in rapporto alla superficie occupata.

Se una società vuole, coi mezzi che ha a disposizione, ottenere il massimo di produttività possibile, deve fare

in modo che tutte le aziende acquistino quella estensione che gli eventuali perfezionamenti tecnici in quella sfera della produzione indicano come *maximum* conveniente.

Laddove vige il sistema di produzione capitalistica, basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, ciò non si verifica mai. Certamente un industriale non estenderà mai la sua azienda oltre quel limite massimo, quando è evidente che non vi è la convenienza. Ma viceversa, ad un industriale non giova nulla riconoscere che la sua azienda è troppo piccola, perchè essa possa dare la massima produzione. Se è sprovvisto di capitale, come può ampliare la sua azienda?

Questa è una delle ragioni, per cui, effettivamente, coll'attuale sistema di produzione capitalistica, non si ottiene dal lavoro quel massimo di produzione, che teoricamente sarebbe possibile. Avviene per tanto, che un grande numero, anzi il maggior numero delle aziende, rimane al disotto di questa produttività massima, e non poche si dimostrano addirittura insufficienti. Così, mentre da un lato, il sistema di produzione capitalistica stimola lo sviluppo tecnico, dall'altro non sa sfruttarlo completamente.

Ma ancor più che nell'industria, questo fenomeno appare evidente nell'agricoltura. E ciò non solo perchè nell'agricoltura l'accumulazione del capitale avviene in modo più lento che nell'industria, e quindi meno sentito è lo stimolo ai miglioramenti, ma anche perchè la proprietà privata della terra impedisce, molto più che nell'industria, ogni ampliamento dell'azienda agricola. Il suolo nella agricoltura è lo strumento principale della produzione. L'importanza dell'azienda agricola dipende, non diciamo unicamente, ma in grandissima parte, dalla superficie del terreno.

Ora è senza dubbio facilissimo ridurre la superficie di un'azienda nel caso in cui, adottando nuovi sistemi di coltivazioni, essa viene ad essere troppo vasta. Difficile è, invece, il caso inverso, che è quello che più spesso si rende necessario. Solamente le grandi aziende sono di-

sposte talvolta a cedere qualche lotto di terreno. Nella maggior parte delle aziende, vi è però della gente di buon senso che la pensa molto diversamente da certi dottori, che si atteggiano ad uomini politici e che si affannano a cantare le lodi della piccola proprietà; questi agricoltori pratici e di buon senso vorrebbero invece acquistare continuamente della terra per ampliare sempre di più le loro aziende. Ma il terreno non può, come il numero delle macchine, aumentare a piacimento. Il coltivatore può aumentare la superficie del proprio fondo solamente ai danni dei proprietarî dei fondi vicini. Ma anche costoro hanno, a loro volta, la stessa tendenza ad estendere i loro fondi. Sotto il regime della proprietà avviene, anzi, che i contadini stanno tenacemente attaccati alla loro zolla e non hanno bisogno di distaccarsene finchè non vi sono costretti dal fallimento.

Migliorare quindi un'azienda agricola, estendendone la superficie, non è generalmente facile impresa. Perfino il mettere assieme in modo opportuno gli appezzamenti di terreno necessarî per formare un'azienda (impresa, che pure non dovrebbe essere molto difficile) trova ancora spesso gravi ostacoli nello sminuzzamento dei lotti fondiari trasmessoci dalla storia e nel mescolamento che, sempre più stranamente, tali lotti subiscono in seguito ai continui trapassi di proprietà.

A tutti questi ostacoli derivanti dal sistema della proprietà privata, si devono aggiungere ancora quelli che hanno per origine il sistema del salario.

Noi sappiamo che la forma primitiva del lavoro è quella cooperativistica. L'uomo primitivo isolato, il Robinson, che si dice esistesse nei primordi dell'umanità, non è altro che un parto della moderna mentalità borghese. Solamente lavorando in comune cogli altri membri della società, l'uomo primitivo potè mantenersi e svilupparsi.

Quanto meno micidiali furono le armi a disposizione degli uomini primitivi, tanto più questi dovettero unirsi per domare i grandi animali. Occorreva il lavoro di nu-

merose braccia per scavare le fosse, dentro le quali venivano presi questi animali, e occorreva pure essere in parecchi per atterrare l'orso od il bufalo in lotta aperta; erano necessarî uomini per affrontarlo, altri per assalirlo alle spalle; e numerosi uomini occorrevano finalmente per le battute di caccia, nelle quali ci si impadroniva della selvaggina in fuga stando alcuni in agguato mentre altri la spingevano verso quelli che stavano in agguato.

E come la caccia, anche il governo della casa era in origine comune. Le donne potevano compiere le loro molteplici faccende solamente aiutandosi a vicenda.

Anche nello stadio nomadico noi vediamo fatto in comune il lavoro delle donne nelle case, e quello degli uomini all'aperto. Un uomo solo, non poteva tenere il gregge e difenderlo contro i suoi diversi nemici.

La stessa forma di associazione nel lavoro della terra e nel governo della casa noi la troviamo nei primordi dell'agricoltura.

Se oggi vi sono ancora, nel campo agrario, dei teorici, i quali affermano che l'agricoltura non può, per il suo speciale carattere, essere esercitata in comune, essi dimostrano proprio di non sapere, col loro modo di sentire, come pure col loro pensiero e colle loro cognizioni, spingere lo sguardo oltre la presente società basata sulla produzione delle merci. Perfino in alcune parti d'Europa, ad esempio presso gli slavi meridionali, l'associazione di più famiglie costituiva, ancora nel secolo XIX, la forma dell'azienda agricola. Un certo numero di fratelli, sotto la direzione del più anziano, formava, coi figli e coi nipoti, una associazione, la quale governava in comune la casa, e lavorava pure in comune la terra.

Se si dovesse anzi chiedere quale forma di lavoro è la più corrispondente alla natura dell'uomo, si dovrebbe senz'altro rispondere che tale è la forma del lavoro associato. Per centinaia di migliaia d'anni essa è stata la forma di lavoro predominante ed è durata fino a quando si è affermato un sistema superiore di produzione che è quello attuale a base mercantilistica.

Col sistema di produzione di merci; con la proprietà dei mezzi di produzione, l'antico sistema di lavoro associato perde la propria ragione d'essere. Attualmente possono esistere soltanto due forme di lavoro: quello del piccolo proprietario, che nelle sue mani tiene i mezzi stessi della produzione e che, naturalmente, sotto il regime della proprietà privata, non può essere altro che un lavoratore isolato entro una piccola azienda e il lavoro del grande proprietario il quale, col sistema di proprietà vigente, data la maggiore estensione della sua azienda, potrà costringere gli operai ad aiutarlo, e se l'azienda stessa, per la sua vastità lo permette, potrà far lavorare solamente gli operai in vece sua. Questo lavoro al quale vengono obbligati gli operai, arreca naturalmente un utile al proprietario, solo nel caso in cui il valore delle cose prodotte dagli operai sia superiore al valore dei salari dovuti agli operai stessi. Il proprietario cerca, naturalmente, di sfruttare con tutti i mezzi gli operai dando loro il meno possibile. Nell'attuale regime di produzione capitalistico, gli operai sono poi costretti al lavoro per il fatto che essi sono dei nullatenenti e non hanno altra merce che le proprie braccia da offrire sul mercato.

Qualora nell'àmbito di questo sistema di produzione, si formino o esistano associazioni di operai dediti alla produzione (Cooperative di produzione) esse non possono durare a lungo. La proprietà privata ritorna sempre a far capolino, appena qualche socio arriva a disporre di mezzi di produzione. Non passerà molto tempo e, immancabilmente, in seno alla Cooperativa avverrà la scissione fra quelli che possono disporre di mezzi di produzione e quelli che non possiedono nulla.

Le cause di tale scissione possono essere diverse: fortuna degli uni e sfortuna degli altri; diversità dei caratteri; da una parte spilorceria di idealisti, dall'altra spensieratezza di bontemponi; qui egoisti senza scrupoli, altrove creduli e generosi altruisti, differenza di capacità fisica e intellettuale, ecc., ecc. La scissione si verificherà inevitabilmente.

Non trattasi, secondo il modo di pensare borghese, di una legge naturale propria di ogni società; trattasi, invece, di una legge inesorabile del vigente sistema di produzione mercantilistico. Tuttavia, ciò non significa che un sistema di produzione a base socialista non sia possibile; è impossibile solamente nell'àmbito dell'attuale sistema di produzione.

Quanto più questo sistema mercantilistico di produzione pervade l'agricoltura, tanto più va scomparendo la antica forma associativa della produzione. I prodotti industriali, che originariamente si fabbricavano in campagna dai membri della comunità agricola, adesso sono fabbricati, molto più perfettamente e con minor dispendio di lavoro, dalla classe operaia dei centri urbani. In conseguenza, molte braccia diventano superflue nelle campagne. D'altra parte, il lavoro in città offre, a qualunque uomo adulto, la possibilità di diventare indipendente. Così avviene che i membri più giovani dell'antica comunità sono spinti a liberarsi dall'autorità del fratello più anziano e a cercare nella città la propria fortuna.

Il sistema attuale di produzione mercantilistico richiede che il produttore disponga liberamente dei prodotti e dei mezzi di produzione. Ciò è necessario sopratutto per le industrie manifatturiere della città. Il contadino quanto più produce; quanto più viene a trovarsi a contatto cogli operai della città; quanto meno prodotti vengono consumati nella casa, e quanto più denaro se ne ricava, il quale viene conservato e amministrato dal capo della famiglia; tanto più costui si sente, non solo amministratore, ma anche proprietario dei beni della famiglia, tanto più costui cercherà di ridurre i suoi fratelli minori, finchè rimangono in casa, allo stato di salariati e così non potranno pretendere nulla del peculio domestico. Ai fratelli e alle sorelle più giovani, che egli mantiene nella sua azienda, non permetterà più nemmeno di andare a nozze. La creazione dei legittimi eredi diventa così un monopolio del capo della famiglia. Queste grandi aziende agricole diventano poi simili a quelle degli ari-

stocratici, i quali, fin da principio, tennero in piedi le loro aziende mediante il lavoro forzato degli schiavi e dei servi della gleba. Al lavoro forzato dei servi e degli schiavi, succede, prima o poi, anche nelle aziende della aristocrazia feudale, il lavoro dei salariati, non appena la spogliazione delle masse lavoratrici è diventato un fatto generale.

La grande azienda rurale si conserva più facilmente là dove predomina l'allevamento del bestiame, il quale richiede molto più lavoro di quello che il contadino e la sua donna da soli possano prestare; così pure si mantiene nelle vallate montane, nelle quali gli uomini abitano lontani gli uni dagli altri e le aziende distano spesso un'ora di cammino l'una dall'altra, e devono contare quasi completamente su se stesse.

Nelle pianure fertili, in cui la cerealicoltura offre prodotti esuberanti e dove si può riscontrare una numerosa popolazione addensata nei villaggi, nei quali è possibile l'aiuto reciproco, alle antiche comunità agricole che vanno sciogliendosi non succede la grande azienda rurale coi relativi salariati. Per i lavori agricoli in quei terreni ubertosi, è sufficiente un uomo e una donna, specialmente nei luoghi e nelle epoche in cui l'aratura è fatta solo superficialmente e l'aratro non richiede molti animali da tiro; anche una vacca può tirare alla meglio l'aratro.

Un allevamento di bestiame da tiro, in una azienda dove trovasi solamente un uomo e una donna atti al lavoro, è difficilmente possibile. D'altronde ciò non è necessario, dato il nuovo sistema di produzione mercantilistico. I grandi allevatori possono benissimo scambiare il bestiame, che hanno in più, coi cereali, prodotti in esuberanza da quei piccoli coltivatori. Costoro devono, naturalmente, limitarsi a possedere non più di uno o due capi di bestiame, per il tiro o per la produzione del latte. Il loro consumo carneo deve essere il più possibile limitato.

Le due uniche forme di azienda agricola che nella società capitalistica trovano la più vasta applicazione,

sono, adunque, la grande azienda con operai salariati, e la piccola azienda condotta da un singolo contadino, aiutato dalla moglie e dai figli. L'antica associazione a base famigliare si riscontra, attualmente, solo in via eccezionale.

Si deve escludere *a priori* che la piccola azienda agricola possa far proprie tutte le moderne innovazioni della scienza e della meccanica. Il piccolo proprietario coltivatore, potrà forse essere fornito di una buona cultura, ma non di cognizioni scientifiche. Nella piccola azienda tutto dipende dallo sforzo muscolare del proprietario. Questi deve lavorare instancabilmente, e guai se il meccanismo della sua azienda si arresta! Se al tempo della associazione famigliare, il contadino era un buontempone, amante del piacere, che non si dava soverchi pensieri, il piccolo proprietario, oggi, è diventato il più instancabile degli animali da lavoro. Causa appunto questo operoso fervore di cui i piccoli proprietari e i loro discendenti dànno prova, facendo di essi, infine, una seconda natura, la piccola azienda è stata sempre preferita dagli economisti borghesi; preferita senza dubbio anche per lo spirito reazionario da cui i piccoli proprietari sono stati sempre animati, ovunque essi si sono sovrapposti al sistema di sfruttamento feudale.

Il piccolo proprietario non può fare a meno dei figli nel suo podere. Costoro generalmente non dispongono di tempo e neppure di danaro per frequentare scuole superiori, e se, ciò non ostante, qualcuno ha mezzi e capacità sufficienti per frequentarne una e impararvi qualche cosa, allora succede che tutta l'azienda va in malora. In ogni caso, anche se uno dei figli arriverà ad istruirsi, egli non potrà mai mettere a profitto della propria azienda le superiori cognizioni acquistate e non potrà mai raggiungere nella sua azienda quel tenore di vita che si addice alle persone colte come lui.

In un fondo i lavori anche più semplici, sono impossibili con un uomo e una donna solamente. Lo stesso dicasi per il bestiame, anche se trattasi di un solo capo di bestiame grosso.

Per acquistare macchine manca quasi sempre il danaro. Il contadino non sceglie già il campicello così piccolo di superficie, perchè così è più conveniente, ma perchè i suoi mezzi non gli permettono di averne uno più grande. Se questo contadino arriva difatti a mettere insieme un po' di danaro, la prima cosa che egli farà sarà certamente quella di comperare dell'altro terreno. Estendere sempre più il campicello, non migliorarlo; questo è il pensiero predominante del piccolo proprietario. Egli sa bene che sulla base della piccola proprietà non è possibile una cultura razionale. La maggior parte delle macchine non si possono utilizzare nell'àmbito della piccola proprietà. Qualcuna appena di queste macchine può essere usata con vero profitto e può spiegare tutta la sua efficacia.

La piccola azienda agricola, è l'ostacolo maggiore di ogni progresso nell'agricoltura. Quanto più a lungo esisterà questo tipo di proprietà e quanto più rapidi saranno in seno alla società i progressi della tecnica, e delle scienze, tanto più notevole sarà la differenza fra ciò che l'agricoltura produce e quello che potrebbe produrre.

Ma d'altra parte, anche il lavoro salariato che è base della grande proprietà, non è molto più favorevole al progresso tecnico dell'agricoltura.

Quanto più il lavoro diventa monotono, tanto più esso ripugna al lavoratore stesso. Se ai primordi della civiltà, molti lavori anche materiali costituivano un godimento della vita, ora il numero e l'estensione di tali lavori nel campo della produzione materiale va sempre più diminuendo col progresso sociale. In questo campo il maggiore stimolo al lavoro va diventando sempre più il *prodotto* del lavoro stesso. Tali prodotti però restano al lavoratore solamente nel caso in cui egli sia proprietario dei mezzi di produzione, nel caso cioè della piccola proprietà, della piccola azienda, qualora non sia possibile l'azienda cooperativa. La piccola azienda offre, pertanto, uno stimolo al lavoro ed al risparmio; costringe ad aver

cura degli istrumenti del lavoro, degli animali; invita ad usare con parsimonia le materie prime e tutte le altre secondarie. Tutto ciò non si verifica invece nelle aziende altrui, vale a dire nelle grandi aziende (sempre qualora sia escluso il lavoro cooperativo) sopra tutto nelle aziende in cui il lavoro è forzato come quello degli schiavi, dei servi della gleba e anche quello dei salariati. Oggi i miglioramenti tecnici non vengono già introdotti dal capitalista laddove essi possono risparmiare della fatica agli operai (tanto il capitalista non lavora, e la durata del lavoro degli operai sottoposti al suo sfruttamento gli è indifferente) ma solamente laddove possono arrecargli un *profitto*.

Colui che lavora nella propria azienda produce molto di più di colui che, come il salariato, lavora nell'azienda altrui. Se i salariati vogliono perciò soppiantare i piccoli proprietari, i piccoli artigiani, essi devono mostrarsi capaci di saper tecnicamente produrre meglio. Ma superiorità tecnica in questo caso non significa anche superiorità economica. Ecco perchè la introduzione dei miglioramenti tecnici procede molto lentamente. Anche questa è una delle ragioni per cui nell'attuale sistema capitalistico ciò che realmente si produce è e deve essere sempre inferiore a ciò che si potrebbe produrre.

Questo ostacolo fa sentire i suoi effetti sia nell'industria che nell'agricoltura, ma in quest'ultima in misura molto maggiore. In una fabbrica i lavori si compiono in uno spazio ristretto; l'operaio ha comunemente un'occupazione fissa, in un posto determinato. Tutto ciò facilita la sua sorveglianza. Inoltre si può spesso verificare con precisione e con prontezza se un determinato lavoro rende o no: si può misurare quanti metri di filato, quante tonnellate di carbone sono state prodotte, ecc.

Col sistema del lavoro a cottimo, si può eccitare l'operaio a lavorare più intensamente, si può verificare facilmente se il lavoro di qualche operaio o di un gruppo di operai è scadente, ciò che dà modo al capitalista di applicare il più lucroso sistema di multe.

Nell'agricoltura invece, i lavori si compiono su una grande superficie. E' spesso diverso il luogo dove l'operaio lavora e diversa anche la specie del lavoro che compie. La sorveglianza degli operai è quindi difficile e costosa. Solo qualche volta ad esempio nella mietitura o nella trebbiatura, si può verificare con precisione se un determinato lavoro rende o no. Perciò il sistema del lavoro a cottimo e tutti gli altri mezzi che mirano ad ottenere dall'operaio un lavoro più rapido e più perfetto, trovano nell'agricoltura, un'applicazione minore che nell'industria.

Vi è ancora un'altro ostacolo da aggiungere a quelli già citati. Il progresso tecnico, vale a dire l'applicazione delle macchine, tende bensì a semplificare il lavoro; ciò vale però solamente per la grande massa dei lavoratori impiegati. Ma, oltre costoro, è necessaria anche una serie di operai più intelligenti ed istruiti per far funzionare le macchine stesse. Nei grandi centri industriali, di questi operai se ne possono trovare in abbondanza. Nelle campagne invece gli operai intelligenti e capaci sono scarsi e vanno anzi sempre più diminuendo.

Coll'attuale sistema capitalistico di produzione, aumenta sia in città che in campagna, la febbre del lavoro da parte del piccolo proprietario, come pure aumenta lo sfruttamento dei lavoratori da parte del grande proprietario.

Sia in città che in campagna, si tende a prolungare le ore del lavoro, e se ciò non è possibile, ad aumentare l'intensità del lavoro stesso. Nelle città però gli operai si organizzano ed acquistano la forza necessaria per frenare questa tendenza del capitale e riescono a diminuire le ore di lavoro, e in conseguenza a disporre di più tempo da dedicare ai godimenti della vita.

La città offre a tal uopo le occasioni più svariate; somme soddisfazioni come le lotte politiche, le conferenze scientifiche e letterarie, i teatri; offre naturalmente anche ogni sorta di volgari piaceri.

Per il lavoratore della terra, che se ne vive isolato,

che può facilmente essere sorvegliato, non è facile cosa ottenere una riduzione delle ore di lavoro, e così pure non è sempre possibile approfittare del tempo libero per interrompere con qualche svago la monotonia della sua vita. Non vi è altro che la chiesa e l'osteria che possa interrompere la sua triste esistenza; le riunioni politiche sono quasi impossibili; i corsi di letteratura popolare scarseggiano assai; rappresentazioni teatrali non hanno mai luogo; nel migliore dei casi, ogni paio d'anni per qualche giorno, una compagnia di infimo ordine si avventura nel suo villaggio. E' bensì vero che il contadino vive a contatto della natura, e può goderne le infinite bellezze, ma anche il godimento è un'arte che deve essere appresa. Non si vuol dire con ciò che solo il cittadino abbia la disposizione necessaria per godere le bellezze della natura, la quale ha degl'incanti per chiunque ha l'occasione di studiarne gli aspetti svariati; non soltanto dunque per gli artisti e le persone sentimentali che vivono in città, ma anche pei cacciatori, i pastori, i marinai, la professione dei quali richiede uno studio costante ed attento della libera natura. Questo non è certo il caso del contadino, il quale, di giorno è intento al lavoro e di notte non può ammirare la natura. Il contadino non è mai stato un innamorato della luna.

Il contatto della libera natura non ricompensa adunque il lavoratore della terra della mancanza di quasi tutti i piaceri, le commozioni, gli svaghi, che la città offre in così grande copia.

Nessuna meraviglia quindi, se la città alletta il contadino e se il fenomeno dell'urbanesimo, già iniziatosi nel medio-evo, va intensificandosi sempre più col perfezionarsi, e collo svilupparsi dei mezzi di comunicazione.

La città offre non solamente maggiori probabilità di riuscita, maggiore libertà di movimento, ma anche maggiori svaghi, non durante il lavoro, ma dopo il lavoro.

Appunto per questo i migliori, i più energici e i più intelligenti fra gli abitanti più poveri della campagna, emigrano nelle città, e prima di tutti, naturalmente, emi-

grano coloro che hanno minori preoccupazioni per l'abbandono del loro fondo. Ciò costituisce bensì un grande ostacolo per la propaganda socialista nella campagna, ma costituisce anche un grave danno per l'agricoltura, perchè resta ostacolata l'introduzione dei nuovi progressi tecnici. A che cosa giovano infatti le invenzioni, quando vengono a mancare gli operai più colti i quali sono necessarî per rendere possibile l'applicazione delle invenzioni stesse?

I grandi latifondisti, per impedire l'esodo dei proprî lavoratori e per tenerli attaccati alla terra, artificialmente vendono od affittano loro dei piccoli appezzamenti di terreno. Così il latifondo stesso viene creando queste minuscole aziende rurali, che dal lato tecnico sono addirittura insufficienti e poi non servono affatto a produrre abbondanza di alimenti. Esse servono piuttosto a mettere a disposizione dei grandi latifondisti un maggior numero di braccia.

Sono questi lavoratori stessi rimasti nella campagna, che desiderano diventare proprietarî di un campicello. La maggior piaga del lavoratore sono le oscillazioni del mercato, quelle, sopratutto, che si riferiscono ai generi alimentari, perchè portano con sè il *caro-viveri*. Una piaga ancora più terribile sono le oscillazioni del mercato del lavoro, che minacciano il salariato col più terribile dei flagelli: la *disoccupazione*. Ma se il lavoratore possiede un po' di terra che gli assicuri gli alimenti più comuni, ad esempio un po' di patate, il latte di una capra, egli si sente meno preoccupato per queste oscillazioni, egli può facilmente fronteggiare il caro viveri e la disoccupazione. Il salariato aspira al campicello non già per ricavarne una rendita e tanto meno un profitto. Egli sa bene che i prodotti che otterrà dal suo campicello non varranno a compensare tutto il lavoro che vi avrà dedicato. Tanto, chi lavora non è lui, ma sono la moglie ed i figli ai quali egli non paga nulla. La sicurezza economica e la maggiore indipendenza che ne derivano, gli appaiono quindi meritevoli di un sacrificio. Egli è per

tanto disposto a pagare per il suo campicello delle somme di danaro, che per la stessa superficie di terreno giammai verrebbero sborsate dal capitalista, il quale ha dei salari da pagare e vuole ricavare un buon profitto.

Il latifondista, che vende od affitta a dei salariati un piccolo lotto della sua proprietà, fa dunque un doppio affare: egli tiene avvinti alla terra i lavoratori, e ricava un prezzo molto superiore all'importo della rendita fondiaria capitalizzata.

E' per questa ragione, che oggi, per dare impulso alla grande proprietà, va sorgendo immediatamente accanto, e sempre più diffondendosi, la piccola proprietà. Tecnicamente però, tali minuscole aziende trovansi in una condizione miserevole e non saranno mai in grado di dare una maggiore produttività . Il sistema vigente della proprietà privata, tende poi contemporaneamente a mantenere in vita la piccola proprietà, là dove questa già esiste e predomina, e spesso, in seguito alle divisioni ereditarie, la sminuzza ancor più.

La proprietà privata del suolo e il sistema del salario sono, dunque, tutte cause che impediscono ogni sviluppo tecnico nell'agricoltura. Ad esse si devono aggiungere ancora le crescenti gare degli armamenti, le quali in fondo non sono altro che effetto della concorrenza capitalistica.

La guerra e gli armamenti costituirono sempre un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive. Questo ostacolo aumenta col progredire dei moderni sistemi di comunicazione e scambio e col dominio dell'uomo sulle forze della natura. Man mano crescono le cause e i mezzi della produzione in grande, vanno crescendo pure quelli dello sterminio in grande e ne consegue uno sciupio sempre crescente di energie, che potrebbero invece essere destinate a creare i mezzi necessarî al consumo ed alla produzione. Se consideriamo la produzione nel suo complesso, noi vediamo che ogni aumento delle energie produttive è sempre più ostacolato dal militarismo e dal marinarismo. Non tutte le branche della produzione soffrono

però in uguale misura; alcune industrie e, specialmente quella del ferro, che sono le fornitrici dell'esercito e della marina, possono aumentare la loro capacità di produzione, ma soltanto a spese degli altri rami della produzione, i quali proporzionatamente, ne risentono gli effetti dannosi. L'agricoltura più d'ogni altro. L'industria non soffre di scarsità di braccia; ma ben ne soffre l'agricoltura. Il militarismo rende più acuta questa crisi di braccia.

Inoltre non si favorisce l'accumulazione del capitale nelle mani degli agricoltori, quando agli oneri sempre crescenti che gravano la rendita fondiaria, si aggiungono ancora quelli degli armamenti militari, e quando tutti i risparmi debbono essere destinati non solo al pagamento dei prezzi sempre maggiori del terreno, dei canoni d'affitto e degli interessi ipotecari, ma anche al pagamento di imposte sempre crescenti.

Poco giova che le classi dominanti ravvisino, nel contadino e nel piccolo podere, quasi un contrappeso alla montante marea del proletariato rivoluzionario delle città e cerchino quindi di proteggerli in tutti i modi, con favori e privilegi, a spese della città. Il vero padrone, vale a dire colui che realmente gode la sua rendita, sia esso il proprietario o il creditore ipotecario, può impinguare sì la sua borsa, ma la tecnica agricola ne ricava vantaggi che sono più che altro passeggeri. Anche qui appare di nuovo evidente la differenza che esiste fra tecnica ed economia.

Ciò che si ritiene un incoraggiamento economico della proprietà fondiaria, in fondo si risolve sempre in un ostacolo allo sviluppo tecnico dell'agricoltura. Tutti i privilegi e le facilitazioni di cui si circonda la proprietà, non hanno altro scopo che quello di mantenere artificiosamente in vita rapporti tali che impediscono ogni progresso tecnico dell'agricoltura. Tali privilegi sono diretti o a mantenere e a vivificare la piccola proprietà, vale a dire delle aziende tecnicamente arretrate, in regioni in cui è impossibile possano resistere e prosperare, oppure tali privilegi sono diretti ad aumentare la rendita fon-

diaria; ma ciò, solo in via transitoria può giovare ai contadini e al miglioramento dei loro fondi. L'aumento della rendita fondiaria finisce, presto o tardi, per procacciare solo maggiori entrate agli sfruttatori dei contadini stessi, vale a dire ai proprietarî ed ai creditori ipotecarî.

Ma negli stati moderni a base industriale, gli agricoltori costituiscono, per le classi dominanti, una categoria troppo importante, perchè siano lasciati completamente in balia dei loro sfruttatori. D'altra parte i progressi delle scienze e della meccanica negli Stati, come i nostri, di antica civiltà, sono troppo grandi, perchè ne possa essere privata completamente una popolazione che vive immediatamente a contatto dei luoghi in cui questi progressi si verificano.

I progressi tecnici dell'agricoltura sono dunque ostacolati dai fattori dianzi accennati, e la differenza fra la produttività reale, e la produttività possibile si fa continuamente più rimarchevole. Però negli Stati capitalistici a base industriale, il progresso agricolo non è di regola impedito, ma solamente ritardato.

Diversamente stanno le cose negli Stati prevalentemente a base agricola. Questi si possono dividere in due grandi gruppi, di cui l'uno è benissimo rappresentato da quegli Stati transoceanici, come gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia, politicamente organizati sul tipo anglosassone, e l'altro gruppo è rappresentato dalla Russia, dalla Turchia, dalla Persia, dall'India, dalla Cina, Stati dispoticamente organizzati sul tipo orientale, i quali sono appunto ora in procinto di liberarsi dai ceppi che li opprimono.

Gli Stati del primo tipo sono colonie sorte sopra territorî che allorquando furono scoperti ed aperti alla civiltà erano abitati da popolazioni ancora dedite alla caccia e che in fatto di agricoltura usavano ancora i sistemi più rudimentali. L'introduzione dell'aratro basato sulla tecnica moderna, segnò quindi un gigantesco progresso tecnico. L'agricoltura in questi paesi può tanto più rapidamente svilupparsi e applicare i moderni istrumenti di

lavoro in quanto che da principio essa non era ostacolata dal sistema della proprietà privata del suolo e dal sistema del salario. Gli originarî proprietarî del suolo, gli indigeni, vengono considerati come gente priva di diritti ed espropriati, e così il suolo di questi Stati novelli non ha da principio alcun proprietario, ed il terreno è così abbondante che l'occupazione dei singoli lotti da parte di contadini immigranti, non costituisce ancora alcun monopolio. Non è ancora il caso di parlare di rendita fondiaria; non si può dire che il terreno abbia veramente un prezzo degno di considerazione, e il contadino può dedicare tutto il suo gruzzolo all'acquisto di attrezzi e di scorte per il suo fondo.

In queste condizioni è difficilmente possibile il lavoro salariato, perchè ogni uomo sano può, con pochissimi mezzi, piantare da sè un'azienda. Così pure la grande azienda rurale è impossibile in queste colonie, in cui predomina il sistema della produzione mercantile. E' appunto in base a questo sistema che la piccola azienda rurale può raggiungere nelle colonie uno sviluppo tecnico maggiore che nella madre-patria, dove l'economia agricola è ancora abituata, in forza della tradizione, a produrre da sè tutto quello che occorre all'azienda domestica, ciò che dà luogo, come è naturale, ad una produzione piuttosto complessa. Nelle colonie il coltivatore può produrre e vendere subito, può organizzare la sua azienda in modo da produrre un solo determinato genere, ad esempio, del frumento, così che ne deriva un risparmio dei mezzi di produzione ed un migliore impiego delle sue energie.

La complessità, invece, dell'azienda rurale in Europa, è dovuta solo in parte, al fatto che originariamente essa mirava in sostanza a produrre da sè tutto ciò che occorreva alla famiglia dell'agricoltore. Tale complessità si è resa, in parte, anche necessaria, per conservare all'azienda un carattere di continuità e uno stato di fertilità, mediante le rotazioni, la produzione del letame ed altre simili pratiche agricole.

Per l'economia rurale delle colonie ciò non è necessario, perchè ivi trovasi un terreno assai fertile. Se, in un dato luogo, il terreno non rende più, il contadino va a cercarne altrove, e lo rende coltivabile. Si può dire dunque che nelle colonie l'agricoltura ha quasi un carattere nomade.

Però un tale sistema economico diretto solo a sfruttare il più possibile il terreno, finisce coll'esaurirlo rapidamente.

Tale sistema di sfruttamento del terreno è ancora più esiziale, inquantochè esso procede di pari passo, col disboscamento più spietato. Si calcola che negli Stati Uniti vengono ogni anno, distrutti 110.000 chilometri quadrati di bosco, vale a dire, più della centesima parte dell'intera superficie del paese (Oppel, *Natura e lavoro*, 1904 II, pag. 82).

Nessuna meraviglia quindi se per questa folle politica forestale, cominciano a manifestarsi i più serî timori. Ma che possono le preoccupazioni teoriche di fronte alla cupidigia dei capitalisti!

Naturalmente una siffatta politica di rapina, deve esaurire in breve tempo il suolo, e non può quindi durare a lungo, perchè verrà un giorno in cui finalmente non vi sarà più terreno disponibile. Negli Stati Uniti la coltivazione di alcuni cereali, e quella del frumento sopratutto, ha già subito una diminuzione.

Negli Stati Uniti si è avuto un aumento costante nella produzione del frumento nei primi venticinque anni dopo la guerra civile (dal 1866 al 1891); seguì poi un decennio in cui tale aumento fu più lento, ed interrotto solo incidentalmente da una diminuzione; dal 1901 comincia la stasi. Quello del 1909 fu un raccolto eccezionalmente buono (circa 29 milioni di ettolitri di più che nel 1909) ma fu inferiore di circa nove milioni di ettolitri in confronto al raccolto del 1901.

Lo stesso fenomeno si è verificato negli ultimi anni per il bestiame bovino, fatta eccezione per le vacche da latte. Dal 1907 ha avuto luogo dunque, non soltanto al-

cun aumento, ma bensì una diminuzione del numero dei bovini. Si può dunque già constatare, che questa agricoltura di rapina comincia già a dare i suoi frutti.

L'agricoltura americana non può più andare avanti col sistema attuale, essa non può mantenere più a lungo laddove ancora sono in uso, tali metodi di coltura estensiva e nomade che depauperano il suolo, e deve pensare a introdurre dovunque colture fisse e intensive che mirino a conservare, se non ad aumentare, la fertilità del suolo. Qua e là, si è già cominciato a far ciò. Ma in tal modo si va creando, anche in America, la stessa situazione che già esiste in Europa.

In America si fanno già sentire gli effetti dannosi della proprietà privata delle terre, della rendita fondiaria, della grande proprietà coi relativi operai salariati poco affezionati alla terra, e della piccola proprietà in cui predomina l'ignoranza e non vi è traccia alcuna di superiorità tecnica.

Gli effetti di questa politica si ripercuotono inevitabilmente sulla classe dei contadini. Si osservi infatti dalle seguenti cifre, come il sistema d'affitto vada rapidamente estendendosi negli Stati Uniti.

Percentuale di terreno coltivato.

Nell'anno	1880	1890	1900
dal proprietario	74.5 %	71.6 %	64.7 %
dall'affittuario	25.5 %	28.4 %	35.3 %

L'aver aperto alla civiltà europea, per mezzo della colonizzazione e poi per mezzo delle ferrovie, i paesi abitati dai selvaggi, significa innanzitutto aver ampliato la superficie da cui trarre i mezzi di sussistenza. Ma il sistema capitalistico di produzione dà luogo a forme così irrazionali di sfruttamento che finiscono per esaurire in breve tempo la originaria fertilità di questi paesi. Dopo un breve periodo di transizione, viene quindi a crearsi

per l'agricoltura di questi paesi una situazione analoga, anzi, in seguito ai sistemi di cultura a base di rapina e allo sfrenato disboscamento, una situazione peggiore di quella europea.

Ancora peggio vanno le cose per l'agricoltura di quei paesi del secondo tipo, quello orientale, dove si è costituito bensì un sistema di agricoltura, ma esso è addirittura arretrato. In questi paesi noi ci troviamo spesso di fronte, in quanto alla proprietà del suolo, al sistema delle comunità di villaggio.

In questi paesi il capitalismo compie innanzitutto una vera opera di distruzione dell'industria casalinga dei contadini e mena all'abolizione del sistema secondo cui il contadino deve produrre da sè tutto quello che gli occorre. Il capitalismo costringe i contadini a dedicarsi esclusivamente alla produzione agricola, e a rinunziare alle industrie casalinghe. I prodotti del suolo saranno dal contadino venduti sul mercato, e col danaro ricavato egli potrà acquistare i prodotti dell'industria che gli abbisognano. A tal uopo il capitalismo mette in opera i mezzi più diversi; ma sopratutto agisce per mezzo dei tributi in danaro, di cui egli grava direttamente gli abitanti dei paesi coloniali, mentre nei paesi così detti indipendenti, dopo aver imposto un debito pubblico, il capitalismo fa riscuotere i tributi per mezzo dei rispettivi capi, che sono sovrani soltanto di nome, si chiamino essi il Sultano o lo Czar o il figlio del Sole, ecc.

Affinchè il capitalismo industriale possa svilupparsi e vivere, bisogna che sul mercato si riversino quantità sempre maggiori di prodotti agricoli, per essere scambiati con prodotti dell'industria. Ora per dar luogo ad eccendenze sempre maggiori di prodotti agricoli, vi sono due metodi, così come vi sono due metodi per dar luogo, col sistema del salario, a un accrescimento del plus-valore: il metodo del plus-valore assoluto ed il metodo del plus-valore relativo.

Si può accrescere il plus-valore e il plus-prodotto coll'introdurre miglioramenti tecnici che elevano la produt-

tività del lavoro. Il gigantesco progresso tecnico dell'industria è basato appunto su questo metodo. Ma nell'agricoltura dei paesi industriali, tale metodo agisce come abbiamo veduto, molto meno energicamente che nell'industria; agisce ancor meno nei paesi puramente o in prevalenza agrarî, dominati dal capitale. A dir vero tale metodo non viene trascurato completamente — ricordiamo ad esempio le gigantesche opere di irrigazioni compiute dagli inglesi in Egitto —. In generale però si preferisce l'altro metodo, quello del plus-valore assoluto, mediante il quale il plus-prodotto o il plus-valore, viene ottenuto non facendo in modo che la medesima quantità di lavoro renda di più, ma costringendo l'operaio a lavorare delle ore di più senza rimunerarle. Nei paesi in cui predomina il regime del salario, ciò si ottiene aumentando e intensificando le ore di lavoro, e ribassando i salarî reali (non sempre i salari nominali). Altri metodi possono inoltre essere adoperati nei paesi di natura eminentemente agricola, l'aumento ad esempio delle imposte, e indebitamento crescente dell'agricoltore, e, in conseguenza, aumento degli interessi che egli deve pagare.

Tutti questi metodi che servono ad aumentare il plus-prodotto assoluto sono di gran lunga più comodi e agiscono più rapidamente dell'altro metodo. Naturalmente essi finiscono per esaurire innanzi tempo, e a distruggere le energie dei lavoratori e della terra, le due grandi sorgenti di tutta la produzione. Ma il sistema di produzione capitalistico non è uno di quei sistemi in cui gli uomini producono pensando all'eternità, e tanto meno è uno di quei sistemi in cui i singoli hanno il sentimento di produrre per la collettività. Nel sistema di produzione capitalistica, ognuno è in lotta solo con concorrenti e pensa solo a strappare la maggior parte possibile di bottino, poichè tutti i rapporti tecnici e sociali sono in via di continua trasformazione e soltanto l'oggi è certo. E' veramente un sistema di produzione basato sulla universale e sistematica coltivazione, rovinosa fino all'esaurimento.

Si deve allo spirito di rivolta del proletariato dei paesi

industriali, se questa corsa verso la generale rovina del suolo e delle persone non continua con tutta l'energia di cui è capace e trova un freno sempre più potente. Senza la lotta di classe del proletariato, il capitalismo industriale avrebbe già da un pezzo esaurito e rovinato i paesi soggetti al suo sfruttamento. Quanto più energica sarà la resistenza del proletariato, tanto più saranno tenute a freno queste tendenze rovinose del capitalismo, e tanto più il capitalismo sarà spinto a mettere in pratica l'altro metodo quello che è diretto ad accrescere la capacità produttiva del lavoro umano, mediante i perfezionamenti tecnici. La tanto decantata rivoluzione tecnica è bensì una delle pagine più splendide nella storia del capitalismo, ma lo stimolo più energico gli è venuto dalla lotta di classe del proletariato.

Si rimprovera a noi socialisti di sapere solamente eccitare all'odio fra le classi e di non saper fare nessuna politica positiva. Il vero è che nessuno fa della politica più positiva e più efficace di coloro che cercano di dare maggiore coordinazione ed infondere maggior energia e assicurare maggiore successo alla lotta di classe del proletariato. Senza questa lotta di classe, oggi non sarebbe più possibile alcuna civiltà.

Ma nei paesi agrarî del tipo orientale, è mancato finora un proletariato industriale forte abbastanza, per porre ovunque argine, colla lotta di classe, allo sfruttamento capitalistico, ed è mancato perciò al capitalismo l'ostacolo più potente che gli impedisse di svolgere la sua politica di rapina. Di conseguenza è pure mancato il più energico stimolo che avrebbe dovuto spingerlo ad accrescere la produzione del lavoro, introducendo dei miglioramenti tecnici lunghi e costosi. In tali paesi il primo metodo, quello del plus-valore assoluto, ha quindi di gran lunga la prevalenza sopra il secondo metodo, quello del plus-valore relativo. Ivi il capitalismo mena inevitabilmente ad un immiserimento non solo relativo, ma assoluto, del suolo e spesso anche della popolazione.

II.

I mezzi di lavoro nell' agricoltura.

1. La questione della mano d'opera agricola.

L'agricoltura ha, in molti punti, delle leggi economiche proprie caratteristiche, che differiscono da quelle dell'industria. Ciò si manifesterà anche nell'economia di transizione.

L'agricoltura produce da sè la più gran parte delle materie prime che le occorrono: sementi, bestiame, letame. La terra è il suo principale oggetto di lavoro, ed è nel tempo stesso il suo più importante strumento di lavoro. La terra non è soggetta a consumazione, come le materie prime, e neppure è soggetta a logoramento come le macchine. Però il terreno coltivabile, come quello coltivato, non si trova a piacimento; nei paesi, anzi, d'antica civiltà, esso non può subire un aumento degno di considerazione. Anche una diminuzione però può aver luogo difficilmente. La guerra ha ridotto al minimo le materie prime e gli strumenti di lavoro di molte industrie, persino in paesi lontani dal teatro della guerra. Invece la guerra non ha diminuito affatto il terreno, nemmeno là dove essa divampò maggiormente, là dove cioè essa si tramutò in guerra di posizione. Ivi la guerra ha spesso ricondotto la terra allo stato di terreno vergine, che, come tale, non può essere senz'altro sottoposto a coltura, ma deve essere reso nuovamente coltivabile. Tale terreno non si può considerare senz'altro strumento di lavoro; ma oggetto di lavoro. E' la materia prima, che deve trasformarsi in terreno coltivabile.

Ma, prescindendo dai luoghi ove la guerra di posizione ha sconvolto completamente il terreno, anche nei

paesi lontani dal fronte, nelle così dette zone di guerra, il terreno non ha mai cessato di essere coltivabile. Certamente, come strumento di lavoro, il terreno ha subìto un peggioramento e la sua produttività è diminuita perchè, causa la mancanza di braccia, di attrezzi, di bestiame, esso dovette essere mal coltivato, e la quantità di concime che si soleva spargere, dovette ridursi notevolmente.

Ebbene, malgrado ciò, l'offerta di lavoro in queste campagne, anzichè diminuire, aumentò. Già prima della guerra l'agricoltura si differenziava dall'industria pel fatto che quella non conosceva disoccupazione, anzi soffriva per mancanza di mano d'opera. Questo contrasto si verifica, in misura ancor maggiore, al giorno d'oggi, a guerra finita. L'agricoltura ha bisogno delle medesime quantità di braccia di prima. Ma molti sono i lavoratori della terra venuti a mancare perchè caduti sul campo, o morti per ferite o malattie o rimasti talmente mutilati e malandati di salute che non possono più attendere alla agricoltura, la quale richiede uomini dai muscoli e dalla mente interamente sani.

Qualcuno potrebbe pensare che la disoccupazione nelle città spingerà molti operai a ritornare all'agricoltura, ma è vano sperarlo. La scarsità di mano d'opera nelle campagne deriva specialmente dal fatto che si fa sempre più stridente il contrasto fra il sistema di vita uniforme e dipendente che, anche fuori delle ore di lavoro, si conduce in campagna e il sistema di vita che si conduce in città. Fintantochè questo contrasto non sarà scomparso, l'esodo dalla campagna non si tramuterà mai in esodo dalla città, anche se nella città dovesse infierire la disoccupazione: tutt'al più l'esodo dalla campagna potrebbe subire temporaneamente una sosta. E ciò dicasi senza menomamente tener conto che le persone più vigorose, che sarebbero le più adatte per l'agricoltura, trovano in città più facilmente da lavorare. I vecchi e i deboli, le prime vittime della disoccupazione, non sono fatti pei lavori dei campi, specialmente quando da lungo tempo ne hanno perduta l'abitudine. E chi non fu abituato

da ragazzo a queste fatiche, difficilmente poi vi si può adattare nell'età matura.

Dalle città non è dunque da attendersi alcun ritorno alla terra. Può l'agricoltura contare sull'immigrazione dall'estero? Prima della guerra vi erano paesi nell'oriente e nel mezzogiorno d'Europa nei quali la mano d'opera agricola era sovrabbondante e l'industria, sviluppandosi piuttosto lentamente, non poteva assorbirla tutta quanta. Una gran parte quindi emigrava nei paesi dove la mano d'opera agricola era scarsa, sia perchè quivi l'industria si sviluppava fortemente, sia perchè l'agricoltura, come in certe regioni d'America, si estendeva rapidamente. Alla prima specie di paesi appartenne la Germania. Nell'anno 1912-13 furono difatti consegnati nell'impero tedesco 767.000 certificati di legittimazione ad emigranti stranieri, dei quali 412.000 erano emigranti dediti all'agricoltura. Di questi emigranti stranieri 317.000 venivano dalla Russia, e 281.000 dall'Austria.

Adesso a guerra finita, non è più da attendersi la medesima corrente immigratoria. Questi paesi (Russia, Austria, ecc.) hanno innanzi tutto sofferto molte perdite, e non hanno quindi braccia in esuberanza da offrire alla emigrazione. Inoltre non è certo se tali paesi lascieranno ancora emigrare all'estero la mano d'opera esuberante. La guerra ha trasformato radicalmente le condizioni politiche di tali paesi. Lo sviluppo industriale potrebbe prendere, in pace, un rapido incremento. Lo stato di oppressione, a cui erano soggette, in quei paesi, le classi operaie della città e della campagna, è venuto meno. Inoltre, le condizioni regnanti negli stati confinanti, potrebbero essere tali da sgomentare, anzichè favorire, le correnti immigratorie. L'agricoltura tedesca non ha da fare assegnamento nè sui lavoratori della Polonia, nè sui lavoratori degli altri paesi orientali. La Germania deve anzi aspettarsi un esodo in massa di Polacchi disoccupati, nel caso in cui la Polonia, ricostituitasi a Stato, abbia a dar segno di prosperità. Questa sarebbe, per i nostri nazionalisti, una soluzione certo poco desiderata, sebbene sia

prossima più che mai al loro ideale di ridurre al minimo possibile i sudditi di lingua polacca in Germania.

La mancanza di mano d'opera costituisce in molti Stati un grave pericolo per l'agricoltura e in conseguenza anche per la popolazione. Sarebbe ben stolto il voler dare a qualcuno dei grandi rami di lavoro, la preferenza su tutti gli altri. Nella moderna suddivisione del lavoro, tutti i rami sono ugualmente importanti e nessuno può essere trascurato. Vi sono tuttavia alcune forme dell'attività umana che possono bensì temporaneamente essere arrestate senza metter in pericolo la società umana, ma vi sono altre forme di attività alle quali non è affatto possibile far subire un arresto. Tra queste, dato l'attuale sistema di produzione, devono annoverarsi, oltre l'estrazione del carbone e i trasporti ferroviari, *la coltivazione della terra.*

Questa è certamente una concezione tutta diversa da quella degli agrarî, i quali, per interesse dell'agricoltura intendono quelli della loro proprietà e della loro rendita. In agricoltura ciò che è indispensabile è il lavoro, non la proprietà. Un sistema di proprietà che allontana i lavoratori dall'agricoltura, è addirittura dannoso per l'agricoltura stessa. L'interesse supremo della società esige quindi che non sia mantenuto, ma eliminato un siffatto sistema di proprietà della terra.

Così dicendo non intendiamo farci paladini dello spezzettamento del latifondo fra tanti piccoli proprietarî. Certamente la piccola proprietà non ha gl'inconvenienti della grande proprietà, non ha sopratutto l'inconveniente del lavoro salariato, che nell'agricoltura, più che nell'industria, costituisce un grave ostacolo per la produttività dei mezzi di produzione. Ma la piccola proprietà crea ben altri e ben maggiori ostacoli a questa produttività dei mezzi di produzione e costringe inoltre i lavoratori ad uno sforzo muscolare e ad una miseria intellettuale molto maggiore che nella grande proprietà.

In Germania tutti gli Stati e tutte le Provincie hanno avuto, nel periodo che va dal 1895 al 1907, non sola-

mente una diminuzione relativa, ma addirittura assoluta, del numero delle persone addette all'agricoltura. Vanno fatte solamente due grandi eccezioni, per la Baviera meridionale, in cui il numero degli addetti all'agricoltura da 1.201.496 salì a 1.233.045: s'ebbe quindi un aumento di 31.549, ma che in rapporto alla popolazione totale, che aumentò di 318.045 abitanti, costituisce una vera diminuzione. L'altra eccezione è quella della Provincia di Posen in cui la popolazione agricola nel 1895 era di 1.053.351 e nel 1907 di 1.062.147. Come si vede un aumento di 8796 persone addette all'agricoltura, di fronte ad un aumento di 190.760 abitanti verificatosi nella popolazione totale. Un ben magro risultato di quella politica di colonizzazione sostenuto con centinaia di milioni! La popolazione agricola del Baden da 729.187 è diminuita durante lo stesso periodo di 56.242, nel Wurttemberg è diminuita di 51.155 di fronte ad una popolazione agricola di 933.576, nell'Alsazia Lorena di 47.917 di fronte a 616.074, nell'Asia di 30.020 vale a dire di un decimo dell'intera popolazione agricola che era di 371.919. E questo dicasi per territorî in cui predomina la piccola proprietà. Nei territorî in cui prevale invece la grande proprietà, per esempio nella Pomerania, di fronte ad una popolazione agricola di 790.983 abitanti, si ebbe una diminuzione soltanto di 27.678. Nella Prussia occidentale diminuì di 9213 da 822.666; nel Meklemburgo-Schwerin 9634 da 925,299, nella Prussia orientale, 105.299 da 1.171.300; nel Branderburgo 76.900 da 962.789.

E' addirittura impossibile dire quale forma di proprietà, la piccola o la granle, contribuisca di più ad allontanare dalla terra le masse dei lavoratori. A me sembra quasi che, a questo proposito, tanto l'una quanto l'altra si equivalgano.

La creazione artificiale della piccola proprietà non serve affatto a tenere le masse lavoratrici attaccate alla terra. Se si vuole che l'esodo verso la città si tramuti in un ritorno verso la campagna, non resta proprio altro che mettere in pratica il socialismo. Esso solo può creare

nelle campagne, condizioni intellettuali e sociali, le quali, unitamente ai vantaggi igienici e a quelli estetici derivanti dalla maggiore intimità colla natura, saranno in grado di vincere la forza di attrazione che esercità la città.

Ma noi non dobbiamo trattare qui il tema poderoso del passaggio del capitalismo al socialismo. Noi intendiamo trattare il tema molto meno importante, ma tuttavia molto più urgente, del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace in regime capitalistico.

Su questa base si può far relativamente poco per accrescere lo spirito di affezione alla terra contro la forza di attrazione che esercita la città. A ogni modo si potrà fare molto di più di quel che si fa ora. Ma poi la maggior parte dei provvedimenti intesi a migliorare le condizioni delle popolazioni agricole, richiedono del tempo per essere attuati in pratica. E' impossibile quindi vederne i risultati nell'attuale periodo economico di transizione che sarà immancabilmente di breve durata.

Intanto si dovrebbe, per lo meno, togliere di mezzo tutte quelle disposizioni legislative, per le quali, ancora oggi, i lavoratori della terra, riguardo al diritto di organizzarsi, allo scioglimento dei contratti, alla protezione contro i maltrattamenti, si trovano in condizione molto inferiore in confronto ai loro compagni dell'industria. La abolizione di queste sopravvivenze della servitù feudale potrebbe e dovrebbe avvenire senza ritardo. Gli agrarî, invece, sembra abbiano piuttosto intenzione di stringere di più le catene di questa servitù, appunto perchè essi temono che le braccia scarseggieranno non appena i prigionieri di guerra se ne saranno andati. Tutta la loro politica interna ed estera, consiste appunto in questi metodi basati sull'autorità e sulla violenza. L'unica cosa per cui hanno rispetto essi stessi e per cui pretendono rispetto dagli altri è la forza dell'autorità superiore.

Oltre ai ceppi che impone la legge, vi è anche la questione delle abitazioni, la quale fa sì che la libertà è molto più limitata per il lavoratore della campagna che per quello della città.

Certamente le condizioni degli operai della città, sotto il rapporto delle abitazioni, sono tutt'altro che soddisfacenti. In questo campo il capitalismo rivela anzi, nel modo più stridente, le sue tendenze verso il generale immiserimento. Non si può tuttavia affermare, che gli stambugi, abitati dalle famiglie operaie nelle città, siano peggiori delle casupole dei lavoratori della campagna. Sotto un aspetto, però, le case operaie della città presentano evidentemente un vantaggio di fronte a quelle della campagna. In città il padrone di casa col quale l'operaio ha a che fare, è un individuo diverso da quello presso cui l'operaio lavora. In città il padrone che dà in affitto la casa e il padrone che dà lavoro all'operaio sono due persone fra le quali non esiste alcun legame sociale; inoltre il numero delle abitazioni operaie è così grande che è impossibile controllare ogni inquilino nella sua casa. L'operaio in città può sentire bensì, dentro la fabbrica, il peso della propria soggezione economica; appena però ha terminato il suo lavoro ed è uscito dalla fabbrica, egli si sente relativamente un uomo libero.

Non si può dire lo stesso per il contadino. Egli trova da abitare soltanto presso colui che gli dà lavoro, oppure presso qualcuno dei suoi compagni. Queste persone, possono, anche fuori del lavoro, sorvegliare tutti i suoi passi, le sue relazioni sociali, le sue letture ecc. Il lavoratore della terra non può mai sentirsi un minuto indipendente dal suo padrone.

Vi è qualcuno che per liberarsi da questo stato di dipendenza, riesce a falcidiare dal suo misero salario il denaro necessario per acquistarsi un'umile casetta della quale può chiamarsi padrone. Ma la sua situazione non migliora affatto per questo, perchè il contadino viene a perdere in tal modo la sua libertà di movimento, la possibilità di emigrare, onde cercare altrove nuovo lavoro. Il suo stato di dipendenza si può dire che è ancora peggiorato.

Per migliorarlo un poco vi è solamente un mezzo: far costruire un sufficiente numero di case per iniziativa

di qualche Associazione, la quale sia indipendente dalla classe dei proprietarî e dimostri la sua simpatia per la classe dei contadini. Occorre un Ente pubblico-giuridico che possa operare con fondi dello Stato, e sia eletto con suffragio, uguale e segreto per tutti, e che sia fornito di pieni poteri per amministrarsi completamente da sè. Sarebbero adatti, a tal uopo, i Comuni e meglio ancora le Provincie, perchè anche nei Comuni si fanno sentire facilmente le influenze dei grandi proprietarî. Certamente devono essere Provincie radicalmente democratizzate, non le Provincie come sono oggi organizzate sul tipo prussiano.

In Inghilterra si è riconosciuta l'importanza della questione delle case e il risolverla costituisce uno dei còmpiti dell'attuale periodo di transizione. Oltre a ciò, in Inghilterra, sono stati fissati dallo Stato dei *minimi di salarî*, i quali dovrebbero servire ad accrescere l'attaccamento dei contadini alla terra.

Considerati per sè stessi, i *minimi dei salarî*, come pure i *calmieri*, significano ben poca cosa. Si trova sempre il mezzo per eluderli, allorchè il giuoco della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro diventa sfavorevole pei lavoratori. Può anzi avvenire che i salarî minimi fissati dallo Stato abbiano un effetto dannoso, perchè essi possono far nascere nella classe dei lavoratori, a beneficio dei quali sono diretti, il senso della sicurezza e indurli quindi a trascurare le loro organizzazioni economiche.

Al contrario i minimi dei salarî possono dare dei buoni risultati là dove esiste una classe operaia disposta a lottare per migliorare le proprie condizioni, ma che non possiede ancora la necessaria coscienza di classe. In questo caso, i minimi salarî possono agire favorevolmente come sostegno morale e possono, come mezzo pratico, spingere l'organizzazione economica ed esercitare un controllo ed una pressione in modo che i minimi dei salarî siano realmente mantenuti.

Tutti questi provvedimenti a favore della classe agricola noi li chiediamo, naturalmente, non in via transitoria

ma in via permanente. Essi non devono valere soltanto per l'attuale periodo economico di transizione. Oggi poi, essi sono doppiamente necessarî non solo nell'interesse della classe proletaria, ma anche nell'interesse della collettività tutta quanta, perchè oggi, più che mai, urge una maggiore produttività dell'agricoltura. Questa produttività richiede braccia numerose, resistenti e volonterose. Il lavoro forzato è il meno produttivo.

2. Le macchine nell'agricoltura.

Finchè resterà in vigore il sistema attuale di produzione capitalistica, sarà impossibile indurre i lavoratori ad abbandonare la città per ritornare alla campagna. Si potrà rendere meno acuta, ma non vincere la crisi derivante dalla mancanza di mano d'opera nelle campagne.

E' per questo, che diventa sempre più necessaria una maggiore applicazione delle macchine nell'agricoltura. Non è il caso di temere che i lavoratori siano, con l'introduzione delle macchine, danneggiati, perchè le macchine, nell'agricoltura, hanno un effetto tutto diverso che nell'industria. Nell'industria, l'operaio subisce spesso una specie di degradazione, perchè la macchina viene a sostituire operai esperti e capaci con altri operai sprovvisti di qualsiasi capacità tecnica, oppure viene a sostituire uomini adulti con donne o ragazzi, masse numerose di operai con piccole squadre. Nell'industria la macchina è relegata in un dato posto dal quale non viene rimossa; essa rimane lì operosa continuamente e lo stesso operaio ha sempre la stessa macchina da manovrare. Gli operai sono raggruppati in uno spazio limitato e possono essere facilmente sorvegliati. Le macchine agricole invece, allorquando lavorano nei campi, funzionano cambiando continuamente di posto; esse sono usate solo in determinati periodi dell'anno da lavoratori i quali, inoltre, hanno numerose altre faccende da sbrigare. Questi operai atten-

dono ai lavori, sparsi su una vasta superficie, in piccoli gruppi, oppure isolati. La loro sorveglianza è difficile. Solamente operai intelligenti e pratici possono maneggiar bene le macchine agricole. Se l'introduzione delle macchine nell'industria getta sul mercato sempre più numerose braccia a disposizione delle altre industrie, nell'agricoltura invece avviene che, introducendo nuove macchine, non si trovano spesso lavoratori capaci di farle funzionare, perchè finora le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne lasciano difficilmente sviluppare nei lavoratori l'intelligenza e la riflessione. Introduzione di nuove macchine nell'agricoltura non significa, come per l'industria, eliminazione degli operai più capaci ed esperti ed assunzione di comune mano d'opera sprovvista di qualsiasi capacità tecnica. L'introduzione delle macchine agricole costringe anzi i proprietarî terrierî ad interessarsi di più, per elevare il grado di intelligenza e lo spirito di riflessione dei loro operai. E' un'opera insomma di elevazione e non di oppressione che ne deriva.

Inoltre le macchine nell'agricoltura dànno luogo ad un risparmio di lavoro minore che nell'industria, perchè le macchine nell'agricoltura lavorano, per lo più, transitoriamente in determinate occasioni, come, ad esempio, avviene per l'aratura, la semina, la mietitura, la trebbiatura ecc. Le macchine agricole che sono un prodotto della penuria di braccia (motivo per cui esse hanno trovato la più larga applicazione negli Stati Uniti) non hanno ancora in nessun luogo tramutato questa penuria in una eccedenza di braccia, anzi le macchine nelle campagne hanno fatto sì, che la mano d'opera ivi esistente potè trovare impiego più proficuo, e i lavori agricoli poterono essere eseguiti con maggiore intensità.

Per illustrare gli effetti che le macchine esercitano sulle condizioni della mano d'opera agricola possono servire i seguenti dati che fanno parte di un'inchiesta compiuta dal Commissariato del lavoro in America, (Commissioner of Labor), intorno al lavoro manuale, e al lavoro meccanico Per la lavorazione di un acre (4424 mq.) di

terreno, (aratura, semina, erpicatura), occorrevano nel 1829 tre operai, ognuno dei quali riceveva un salario di 2 marchi. Per la lavorazione di una identica superficie di terreno nel 1895, coll'aratro a vapore, erano egualmente necessari tre operai, un macchinista, un fuochista, ed un meccanico. Il salario giornaliero di un semplice operaio era, nel frattempo, salito a marchi 6; a maggior ragione dovevano essere ancora più elevati i salarî dei tecnici addetti all'aratura meccanica. Il macchinista infatti, percepiva 16 marchi, il fuochista 10 marchi, ed il meccanico che guidava l'aratro 8 marchi. Malgrado ciò la lavorazione meccanica veniva a costare meno perchè essa si effettuava molto più rapidamente. Per la lavorazione comune, a forza di braccia, occorrevano ore 6.40' per l'aratura, ore 1.25' per la semina, e ore 2.50' per l'erpicatura; colle macchine invece si potevano compiere tutti questi lavori in un quarto d'ora soltanto.

Aggiungiamo che un altro vantaggio derivante dall'uso di certe macchine agricole è quello che la macchina risparmia non solamente del lavoro umano, ma anche del materiale. Così ad esempio nella semina a mano, una parte non indifferente di seme va perduta. Colla seminatrice invece, si ottengono migliori risultati con minore quantità di seme. Così pure colle apposite macchine si può spandere più regolarmente il concime, e la quantità che dovrà spandersi non andrà oltre il puro necessario, e le piante riceveranno precisamente quella quantità di cui avranno bisogno.

Favorire l'introduzione delle macchine nell'agricoltura sarà un problema importantissimo nell'attuale periodo economico di transizione.

Ciò è imposto non solamente dalla mancanza di mano d'opera e di materiale, ma anche dalla scarsità di bestiame che, come macchina da lavoro, costituiva finora uno degli elementi più importanti dell'agricoltura. L'agricoltura nel senso moderno della parola risale al tempo in cui il bue fu aggiogato all'aratro. Poi anche il cavallo venne utilizzato, come animale da tiro, nell'agricoltura.

Per lungo tempo, il cavallo ha servito solo pei bisogni della guerra, della caccia e del lusso. Ancor oggi esso è indispensabile per la guerra. La quantità della cavalleria e la sua importanza è certamente molto diminuita in relazione al complesso totale dell'esercito, ma in senso assoluto la quantità stessa è enormemente aumentata. Nell'anno 1880 il numero dei cavalli appartenenti alla cavalleria nell'esercito tedesco, era di 65.000; nel 1914 (secondo i quadri di pace) era invece di 81000. Notevolmente cresciuta è l'artiglieria, e con essa il numero dei cavalli necessari. Nel 1880 esistevano circa 15.000 cavalli; nel 1914 invece (secondo i quadri di pace) 61.000. Infine anche il carreggio è aumentato notevolmente. A dir vero, molte delle mansioni che prima erano affidate al carreggio, ora vengono compiute dal carro automobile e dalle ferrovie da campo; ma l'importanza dei trasporti è diventata così grande, che il numero dei cavalli costituenti un treno militare è aumentato in modo veramente straordinario. Nell'anno 1880 il treno militare tedesco comprendeva solamente 2500 cavalli, nel 1914 invece 8000 cavalli. Il numero complessivo dei cavalli dell'esercito tedesco, nei tempi di pace, da 80.000 che era nel 1880, ha raggiunto nel 1914 la cifra di 160.000. « Tutto sommato, il numero dei traini militari, compresi quelli dell'artiglieria, in un Corpo d'Armata tedesco è oggi circa due volte più grande del numero dei traini che contava un Corpo d'Armata prussiano nella guerra del 1866 ». (W. v. Blume, *Strategia*, Berlino 1912. Pag. 97).

Quanto si è detto finora valeva per il tempo di pace.

In guerra aumentando l'esercito, aumenta naturalmente anche il numero dei cavalli che accompagnano l'esercito stesso. Se l'esercito tedesco aveva in servizio nel 1800, 80.000 cavalli, si calcola che nell'agosto del 1914 questi fossero 250.000. Si può vedere da ciò quale massa enorme di cavalli ha richiesto la guerra recente.

Se enorme è stato il numero dei cavalli mobilitati, altrettanto enormi devono essere state le perdite di cavalli subite dagli Stati belligeranti, causa appunto la

lunga durata delle ostilità e la scarsità del foraggio. La così detta guerra « dei sette giorni » del 1866 costò all'esercito Prussiano 4000 soldati caduti sul campo di battaglia o morti in seguito a ferite e 6500 cavalli che andarono perduti. Se paragoniamo queste perdite con quelle attuali, la guerra del 1866 ci appare addirittura un'idilio! Non è da meravigliarsi quindi se essa, per la sua brevità e per i suoi strepitosi successi, lasciò traccie piuttosto liete che tristi.

Se il calcolo dei cavalli perduti nella guerra attuale deve farsi in proporzione alla perdita degli uomini, come nella guerra del 1866, ognuno si può immaginare quale enorme diminuzione deve aver subito il patrimonio equino.

Anche il bestiame bovino deve essere diminuito sensibilmente, causa la chiusura del mercato internazionale, che impedì agli Stati industriali di importare dall'Estero, come nei tempi di pace, la quantità di carne e di foraggio necessario. Tali paesi furono perciò costretti a macellare quantità di bestiame superiore a quella consentita dal normale allevamento. Si è ottenuto bensì un risparmio di foraggio e si è messa maggiore quantità di carne a disposizione della popolazione; ma però si è pregiudicato l'avvenire. Il patrimonio zootecnico è restato decimato.

A guerra finita, l'agricoltura sarà dunque molto più scarsa di animali da tiro, in confronto all'anteguerra. In confronto però al periodo della guerra, adesso l'agricoltura è, senza dubbio, più ricca di animali da tiro perchè la smobilitazione ha messo in libertà molti cavalli ma certo non quanti l'esercito ne aveva requisito.

L'agricoltura è quella che, più d'ogni altro ramo della produzione, fa uso di cavalli. Nell'anno 1917 si contavano nell'Impero Tedesco 4.345.000 cavalli, di cui 3.491.000 erano impiegati nell'agricoltura. Se si vuole che l'agricoltura riprenda il suo primitivo vigore, si deve provvedere a riempire i vuoti lasciati dagli animali da tiro, col maggior numero possibile di motori meccanici. La meccanica moderna ha fatto tali progressi che può completamente

sostituire nell'agricoltura la forza motrice animale con quella meccanica. Inoltre i motori meccanici si possono costruire in un tempo più breve di quello che occorra per allevare dei cavalli o dei buoi.

Anche sotto un altro punto di vista si deve desiderare nell'agricoltura e nei trasporti, la più ampia sostituzione degli animali coi motori meccanici.

La scarsità dei mezzi di trasporto ed altre diverse circostanze minacciano attualmente in modo preoccupante di ridurre la importazione dei viveri. La maggior parte possibile di questi viveri, i consumatori dovranno dunque ricavarli, innanzi tutto, dal territorio più vicino possibile, vale a dire nel paese abitato dai consumatori stessi. Ma la capacità produttiva dell'agricoltura deve esser diminuita. Se si vuole quindi ricavare una maggiore quantità di prodotti alimentari da una stessa superficie di terreno, tenuto conto che la fertilità del terreno stesso è rimasta invariata, se non addirittura diminuita, si deve cercare di aumentare la superficie da destinarsi alla produzione dei cereali e delle altre piante alimentari. Ciò è possibile riducendo la superficie destinata ad altri scopi. A questi altri scopi appartiene la coltivazione del foraggio e la coltivazione delle piante industriali, quelle specialmente che costituiscono materie prime.

Ma la coltivazione delle piante industriali non si potrà ridurre oltre una certa misura: è probabile, anzi, che essa tenderà ad estendersi perchè l'importazione di certe materie prime, come pure quelle dei generi alimentari, non sarà molto facile per ora. Si dovrà anche, in questo caso, cercare di colmare il più possibile da sè il *deficit* in patria.

Rimangono passibili di riduzione solamente i terreni destinati alle coltivazioni foraggere. Ma una parte di questi terreni, quella che serve a mantenere il bestiame da carne o da latte, non possono ugualmente subire un'ulteriore riduzione. La sola riduzione possibile è quella del bestiame da lavoro, che può essere sostituita con motori meccanici. Solo così l'agricoltura potrà offrire maggior

copia di alimenti alle popolazioni e più abbondanti materie all'industria, anche se non aumenta la capacità produttiva del lavoro.

Si tratta, a questo proposito, di estensioni assai considerevoli. In *Germania*, nel 1913, le seguenti supreficie erano coltivate a frumento e a segale, che sono i due cereali usati per la confezione del pane:

Segale	Ett.	6.414.000
Frumento . . .	»	1.974.000
Totale . .	Ett.	8.388.000

Invece si avevano le seguenti superfici destinate all'alimentazione del bestiame:

Avena	Ett.	4.438.000
Fieno	»	5.924.000
Totale . .	Ett.	10.362.000

Una parte considerevole del terreno che serve alla produzione foraggera, potrebbe dunque esser destinata alla produzione dei generi alimentari per l'uomo. Tale produzione potrebbe essere diretta oppure anche indiretta, destinando cioè il foraggio all'allevamento del bestiame da carne e da latte anzichè del bestiame da lavoro, dato che la forza motrice animale fosse sostituita, nella agricoltura e nei trasporti, da quella meccanica. La guerra attuale ha dato a questo fine la spinta più energica; essa ha reso questa trasformazione addirittura indispensabile.

Non mancano, a tal uopo, le condizioni tecniche necessarie. L'agricoltura può servirsi dei motori a scoppio, di quelli a vapore, dell'energia elettrica, prodotta dalle centrali, e così pure dell'energia derivante dalle cascate d'acqua e può servirsi pure della energia prodotta dal vento. A quest'ultimo si dà ancora troppa scarsa importanza.

« La forza motrice del vento in agricoltura può esser

utilizzata illimitatamente, assai più di quello che generalmente si pensa, per macinare e frantumare le biade, nei lavori di prosciugamento e di irrigazione dei terreni agricoli e sopratutto per provvedere di acqua potabile i piccoli centri rurali. L'esperienza ha da molto tempo dimostrato, che le condizioni igieniche delle campagne si migliorano notevolmente, mediante la costruzione di acquedotti. Anchè la produzione del latte è sempre considerevolmente aumentata, ogni qualvolta il lavoro meccanico ha sostituito quello dell'uomo e degli animali nel provvedere l'acqua per il bestiame. Anche l'elettricità può essere prodotta dalla forza del vento. L'energia elettrica prodotta dal vento viene a costare molto meno di quella derivante da una centrale ».

(Dottor W. Busselberg: « La Tecnica nell'agricoltura », *Tecnica ed Economia*, ottobre 1917).

3. Grande e piccola azienda.

E' naturale che non basta introdurre nell'agricoltura il maggior numero possibile di macchine e di motori, ma bisogna anche che ogni macchina ed ogni motore vengano utilizzati completamente. Qui si ricade ancora nell'antica questione: piccola azienda o grande azienda?

Questa, però, è una questione di carattere economico, non tecnico. Si può discutere dal punto di vista del *profitto* quale forma di azienda sia più vantaggiosa. E' notevole come questo punto di vista venga preso in considerazione, non solamente dalla borghesia, il cui entusiasmo per esso si può benissimo spiegare, ma anche da uomini di parte socialista, che si dichiarano difensori della piccola azienda. Per noi socialisti la questione deve essere invece decisa da un altro punto di vista, e precisamente da quello del *lavoro;* per noi, la questione dovrebbe essere la seguente: dato il medesimo dispendio di lavoro,

quale forma di azienda offre maggiore quantità di prodotti? La risposta non può essere dubbia. La grande azienda agricola, è decisamente superiore alla piccola, specialmente nella lavorazione del terreno in cui trovano impiego la maggior parte delle macchine agricole. Tale superiorità appare meno evidente nell'allevamento del bestiame, nella coltivazione degli ortaggi e nella frutticoltura, sebbene anche qui il prevalere sempre più dei criteri scientifici, la maggiore suddivisione del lavoro, il risparmio di edifici e di strade, ecc., permettano alla grande azienda di diventare tecnicamente superiore alla piccola.

Un difensore della piccola azienda, il prof. Sering, in un suo libro intorno « La ripartizione della proprietà fondiaria e l'emigrazione dalla campagna », (Berlino, 1910, pag. 27), ammette:

« Si obbietta che la colonizzazione con contadini mediante l'istituzione della piccola proprietà, significa un regresso dal lato tecnico e dà luogo a uno sperpero di lavoro. In realtà non si può fare a meno di ammettere, che la grande proprietà suole ricavare dal suolo, *in proporzione al personale impiegato*, una maggiore quantità di materie prime. Ballod ha calcolato che nel periodo che va dal 1904 al 1908, in cento giornate di lavoro, nella Germania occidentale (in regioni dunque in cui la piccola proprietà è più diffusa) furono raccolte 274 tonnellate di cereali, nella Germania centrale 438 tonnellate, nella Pomerania 499 e nei due Meklemburgo 573. Simili risultati si ottennero pure col raccolto delle patate: in cento giornate di lavoro si raccolsero nella Germania occidentale 436 tonnellate di patate, nella Germania centrale 590 tonnellate, nei due Meklemburgo 666 tonnellate, nella Pomerania 944 tonnellate ».

La superiorità della grande azienda appare ancora più evidente se si prende in considerazione non il *lavoro* ma il *possesso*, vale a dire la superficie del terreno. So-

pra un'uguale superficie, infatti, la piccola azienda richiede un numero molto maggiore di braccia che non la grande azienda.

In Germania, nel 1907, si contavano nelle aziende agricole:

Superfice delle aziende.	Sopra 100 ettari di terreno agricolo, era impiegato il seguente numero di persone addette all'agricoltura.
sotto a 0,5 ettari	560,2
da 0,5 » 2 »	170,5
» 2 » 5 »	88,2
» 5 » 20 »	44,2
» 20 » 100 »	22,1
» 100 » 200 »	17,5
oltre 200 »	16,9

Noi possiamo trascurare le aziende inferiori a due ettari, perchè si tratta, per lo più, di aziende accessorie, in cui le persone addettevi dedicano solo una parte del loro tempo nell'agricoltura. Ma anche se prendiamo a considerare le aziende superiori a due ettari, noi vediamo ugualmente che le aziende piccole, sopra un'uguale superficie, richiedono un numero di persone maggiore che le grandi aziende e precisamente un numero cinque volte maggiore.

Malgrado ciò, le piccole aziende non dànno una maggiore quantità di prodotti in proporzione alla superficie; dànno, anzi, una quantità minore. Dovendosi confrontare l'ammontare dei raccolti di diverse regioni, si deve naturalmente tener presente che la fertilità del suolo non è dappertutto la medesima. Ciò rende difficile il confrontare i raccolti di una regione con quelli di altre. A seconda delle regioni che si scelgono per il confronto, si può ugualmente constatare la superiorità della piccola azienda o della grande azienda. Così potè A. Schultz, uno dei difensori della piccola azienda, morto recentemente, in una polemica che ebbe con me nel 1911, dimostrare che le sei

provincie della Prussia orientale, nel decennio 1899-1908, avevano dato in media un raccolto di 15 quintali di segala per ettaro, mentre le regioni in cui le piccole aziende erano in prevalenza, avevano dati raccolti molto maggiori; così la Renania diede 18 quintali di segala, l'Assia e la Baviera oltre Reno 19 quintali, il Braunschweig 20 quintali. Io potei, però, fargli vedere che la cosa mutava aspetto, se si prendevano a confrontare altre regioni. Io gli opposi infatti le seguenti cifre:

	Di 100 ettari di terreno sottoposto all'agricoltura appartengono ad aziende di 100 e più ettari.	Quintali di segale raccolti per Ettaro nel 1899 - 1908
Regioni in cui prevale la grande proprietà.		
Meklemburgo - Strelitz .	60. 0	15. 8
Meklemburgo - Schwerin	59 7	17. 0
Anhalt	38. 2	18. 0
Regioni in cui prevale la piccola proprietà		
Wurttemberg	1. 7	13. 9
Baviera	2. 2	15. 7
Oldenburgo	2. 8	15. 5

Appare evidente, che, anche in proporzione alla superficie, la piccola azienda non offre maggiore quantità di prodotti. Ne offre ancor meno in proporzione al numero delle persone che essa tiene occupate. Solamente la grande azienda dà dei prodotti che superano notevolmente il consumo delle persone che essa tiene occupate. La piccola azienda deve tener occupato un numero molto maggiore di persone per ottenere lo stesso risultato della grande azienda, e ciò perchè la piccola azienda non è in grado di sfruttare in modo completo le macchine. La piccola azienda, unitamente allo stato di miseria e d'ignoranza del contadino, costituisce il grande ostacolo che impedisce il lavoro delle macchine nell'agricoltura.

Sebbene una serie di macchine possano trovare applicazione anche nella piccola azienda, tuttavia questa è

rimasta assai indietro nell'applicarle. Si contavano nel 1907:

Superficie delle aziende	Numero delle aziende in generale	Numero delle aziende che facevano uso di macchine agricole	Numero delle aziende ogni 1000 che facevano uso di macchine agricole
sotto a 0,5 Ett.	2,084.06[illegible]	18.466	9
da 0,5 » 2 »	1,294.449	114.986	89
» 2 » 5 »	1,006.277	325.665	324
» 5 » 20 »	1,065.539	772.536	725
» 20 » 100 »	262.191	243.365	928
» 100 » 200 »	23.566	22.957	974
oltre 200	12.887	12.652	982

Per quanto piccolo sia il numero delle grandi aziende, esso ha tuttavia, in rapporto alla superficie, una importanza enorme per l'agricoltura. Le 23.000 aziende circa, superiori ai 100 ettari, comprendevano una superficie di oltre 7.000.000 di ettari, mentre i 4.000.000 di piccole aziende inferiori ai 5 ettari comprendevano una superficie di soli 5.000.000 di ettari.

Quanto più piccola è l'azienda, tanto meno essa applica le macchine. E come lentamente va aumentando la applicazione di queste macchine nella piccola azienda! Non è possibile istituire il confronto fra il numero totale di macchine in uso nel 1907, col numero di macchine in uso nel 1895, perchè nel 1895 non vi erano ancora tante specie di macchine come una volta. Esponiamo soltanto i dati comparativi per tre specie importanti di macchine, dai quali risulta evidente quanto indietro è la piccola azienda. In ogni 1000 aziende agricole della superficie elencata, si faceva uso di macchine nelle seguenti proporzioni:

Superficie delle aziende	ARATRI A VAPORE		MIETATRICI		TREBB. A VAPORE	
	1895	1907	1895	1907	1895	1907
fino a 0.5 Ettari	—	—	—	—	3	5
da 0,5 » 2 »	—	—	—	1	21	47
» 2 » 5 »	—	—	1	7	52	127
» 5 » 20 »	—	—	7	129	109	191
» 20 » 100 »	1		69	519	166	263
» 100 » 200 »	53	100	318	824	612	741
oltre a 200 »	75	164	344	849	736	832

Queste cifre dimostrano chiaramente quale ostacolo sia la piccola azienda per la introduzione delle macchine nell'agricoltura. Sarebbe perciò assurdo, in questo periodo economico di transizione, volere artificiosamente introdurre nell'agricoltura, come già si è fatto nei tempi di pace, la piccola azienda, e spendere centinaia di milioni per spezzettare le grandi tenute e creare delle piccole dimore pei contadini, in omaggio alla cosidetta « colanizzazione interna ». Ciò significherebbe, in tempi di crisi, come questi, non solo sciupar del denaro, ma significherebbe spenderlo per ridurre la produttività del lavoro agricolo: equivarrebbe, insomma, a spender del denaro per uno scopo dannoso.

A questo proposito, vogliamo ricordare certi esperimenti che si stanno tentando cogli invalidi di guerra. E' stato espresso il desiderio di favorire il collocamento di questi invalidi sopra piccoli poderi. Con ciò non si renderebbe un buon servizio nè agli invalidi nè alla produzione agricola. Come abbiamo già osservato, l'agricoltura richiede delle persone robuste e nel pieno vigore delle loro forze. Per un invalido, la dimora in un piccolo podere può essere un beneficio, qualora l'agricoltura costituisca per lui un'occupazione accessoria, qualora l'invalido riscuota già una rendita sufficiente e possa, per arrotondarla, dedicarsi un poco alla coltivazione degli ortaggi, alla frutticoltura, all'allevamento del pollame, ecc. Ma destinare un invalido esclusivamente al lavoro dei campi per guadagnarsi la vità è una troppo dura imposizione. Si verrebbero a creare, inoltre, centinaia di migliaia di piccoli poderi, nei quali la forza per coltivarli sarebbe ridotta della metà. Significherebbe, in una parola, scemare grandemente la produttività dell'agricoltura.

In pratica, poi, tale tentativo avrebbe per risultato che l'invalido cercherebbe di costringere fino all'estremo la moglie ed i figli ai lavori dei campi e addosserebbe alla sua famiglia il peso del proprio mantenimento.

Fino ad oggi, difatti, il lavoro delle donne ha avuto, nelle piccole aziende agricole, una parte preponderante.

di 1000 persone occupate nell'agricoltura nel 1907, erano:

in poderi inferiori a	0,5	ettari	741	persone	di sesso	femminile
da 0,5 »	2	»	657	»	»	»
» 2 »	5	»	543	»	»	»
» 5 »	20	»	494	»	»	»
» 20 »	100	»	449	»	»	»
» 00 »	200	»	412	»	»	»
inferiore »	200	»	405	»	»	»

Quanto più grande è l'azienda, tanto più prevalgono le persone di sesso maschile. Nelle piccole aziende, invece, la mano d'opera femminile è in prevalenza. Ciò si verifica sopratutto in quelle aziende che si sogliono classificare fra le piccole, non solamente per la limitata superficie, ma anche per il numero esiguo di persone, generalmente una, che vi sono occupate in modo stabile.

A questo proposito abbiamo i seguenti dati derivanti dalla statistica del 1907:

Superficie delle aziende	Numero delle aziende con una persona	Ogni 1000 persone erano di sesso femminile
inferiori a 0,5 Ettari	1.060.700	860
da 0.5 » 2 »	492.565	877
» 2 » 5 »	93.154	752
» 5 » 20 »	14.227	410

Dunque un milione e mezzo di piccole aziende rurali (inferiori a due ettari) si basano quasi esclusivamente sul lavoro delle donne, che costituiscono dall'86 all'88 per cento della mano d'opera. I mariti di queste donne non stanno, naturalmente, inoperosi. Essi sono degli operai salariati, in gran parte, occupati nelle industrie. Dei proprietari di piccole aziende rurali inferiori ai cinque ettari, attendevano:

Superficie delle aziende	all'agricoltura	all'Industria	al Commercio
inferiori a 0,5 Ettari	367.024	752.278	04.011
da 0,5 » 2 »	460.099	305.102	32.451
» 2 » 5 »	17.169	65.004	8.286
Totale	544.292	1122.384	144.751

Sia detto poi, per incidenza, che se il numero delle piccole aziende nell'agricoltura va aumentando, ciò si deve al fatto che essa va diventando un lavoro accessorio per l'operaio dell'industria. Il numero dei proprietari o conduttori d'aziende agricole, i quali esercitano, come loro professione principale, l'agricoltura, è diminuito dal 1895 al 1907 di 245.125, dei quali 74.710 non erano alle dipendenze di nessuno. Al contrario, il numero dei proprietarî di aziende agricole, i quali prestavano la loro opera, in via accessoria, anche nell'industria oppure nei commerci, è cresciuto, nello stesso periodo di tempo, rispettivamente di 337.046 e di 44.096; complessivamente di 381.142.

Si vogliono forse mandare nelle campagne gli invalidi di guerra, non per esercitare liberamente l'agricoltura, ma per costituire una riserva di mano d'opera a buon mercato a disposizione dei diversi imprenditori agricoli?

Noi non abbiamo alcuna ragione di favorire lo sviluppo delle piccole aziende, come pure non abbiamo alcun motivo di impedire che certe tenute aumentino la loro superficie: ciò, del resto, lo vediamo già verificarsi attualmente, a guerra finita, in maniera tutt'altro che sporadica.

La classe dei contadini non è stata, a dir vero, economicamente danneggiata dalla guerra, come la classe dei salariati. Tuttavia sono migliaia e migliaia i proprietri di piccole aziende agricole caduti in guerra, e migliaia e migliaia sono quelli mutilati o fisicamente deperiti, i quali non potranno più attendere al duro lavoro dei campi e saranno costretti a cercare un'occupazione meno pesante. Chi assumerà questi piccoli fondi rimasti così privi di braccia? Forse i lavoratori salariati, desiderosi di diventare proprietari coll'aiuto dei loro risparmi? Ma a costoro, siano essi stati o no alla fronte, la guerra non ha arrecato dei lauti guadagni sufficienti per acquistare un fondo.

La guerra, invece, è stata fonte di enormi guadagni

per i proprietari terrieri, i quali hanno trovato nei prigionieri di guerra della mano d'opera a buon mercato, e hanno potuto vendere i loro prodotti a prezzi elevati. Durante la guerra essi hanno potuto liberarsi dei loro debiti, ipotecari, hanno anzi accumulato dei risparmi, che hanno affidato a Società anonime o hanno depositato in Istituti bancari. Questi grandi proprietari approfitteranno d'ogni occasione per estendere la superficie delle loro aziende acquistando nuovo terreno, man mano se ne offrirà in vendita.

E' nell'interesse della produttività dell'agricoltura non turbare questo processo.

4. L'agricoltura nei comuni rurali.

Fino a qual punto potranno estendersi certe aziende agricole non è possibile prevedere. Tuttavia non si deve credere che le cose arrivino a tal punto, per cui l'importanza della piccola azienda per l'agricoltura resti sensibilmente menomata. In Germania, le aziende inferiori ai 20 ettari comprendevano nel 1907 quasi la metà del territorio coltivato (48.5 per cento); le aziende da 5 a 20 ettari comprendevano quasi un terzo, cioè il 32.7 p. c.

Nella agricoltura le cose non procedono come nel campo industriale, dove si può far aumentare la produttività di un dato ramo dell'industria, eliminando le fabbriche arretrate e concentrando la produzione nelle fabbriche più progredite. Il terreno per l'agricoltura costituisce il mezzo più importante della produzione e qualunque parte utilizzabile della sua superficie, per quanto piccola essa sia, non deve rimanere incolta. Un terreno, anche se coltivato male, rende sempre di più di quello che non è coltivato affatto.

Anzichè lasciare incolte delle aziende agricole, si deve anzi cercare di estendere la superficie da coltivarsi.

E' notevole come in Germania, prima della guerra, questa superficie era in diminuzione, anzichè in aumento, e ciò malgrado che tante paludi e tanti pascoli siano stati ridati all'agricoltura e tanti stagni siano stati prosciugati e tante altre bonifiche siano state compiute. La superficie utilizzata dall'agricoltura è discesa da 32 milioni 518.000 ettari che era nel 1895 a 31.835.000 nel 1907; si è avuto cioè una diminuzione di 683.000 ettari.

Nell'esposizione riassuntiva dei risultati statistici relativi alle aziende agricole, pubblicata dall'Ufficio di Statistica imperiale (1912), si considera in parte tale diminuzioni come puramente formale, poichè nel 1907 alle parole « pascoli fertili », fu dato un significato più restrittivo che nel 1895. Tuttavia, ciò non può essere stata la causa di uno sbalzo così enorme di cifre. Si legge inoltre nel commento stesso:

« Oltre a questa causa d'ordine formale ve ne sono altre che hanno contribuito a diminuire la superficie del terreno destinato all'agricoltura; ad esempio, lo sviluppo dei centri urbani, che dal 1895 ha cominciato a farsi ragguardevole, i vasti appezzamenti di terreno assorbiti dalle aziende industriali nelle campagne, le costruzioni ferroviarie e stradali, la costruzione di piazze d'armi, di tiri a segno, e il rimboschimento di terreni che nell'anno 1895 servivano all'agricoltura ». (Pag. 10).

Lo svilupparsi delle città, delle strade e dell'industrie a spese del terreno coltivato, è inevitabile.

Non si può dire altrettanto, invece, dei terreni destinati a scopi militari, come tiri a segni, piazze d'armi, fortezze, ecc., ecc., come pure della trasformazione dei terreni coltivati in parchi e boschi per fornire ai magnati della ricchezza campi più vasti per le loro caccie predilette.

Quest'ultima sembra essere la causa principale della diminuzione del terreno destinato all'agricoltura, giacchè le altre cause dianzi accennate dovettero ridurre non solamente questa superficie, ma addirittura la superficie complessiva delle aziende agricole. Questa superficie

delle aziende, però, subì una diminuzione molto minore della superficie coltivabile. Mentre la superficie complessiva delle aziende agricole diminuì di 178.000 ettari, la superficie coltivabile diminuì di 683.000 ettari. Vi furono regioni in cui la superficie complessiva delle aziende agricole subì un aumento, e malgrado ciò diminuì la superficie del terreno da esse adoprato a scopo agricolo. Troviamo difatti in:

	Aumento della superficie complessiva Ettari	Diminuzione della superficie realmente coltivata Ettari
Prussia	33.135	388.000
Baden	152.184	32.570
Assia	3.679	7.432
Foresta Nera (Wurttemberg)	9.829	14.874
Meklemburgo-Schwerin	46.270	20.211
Braunschweig	9.268	5.796
Alsazia - Inferiore	4.296	366

Un disarmo generale limiterebbe notevolmente le esigenze del militarismo circa il terreno coltivato. Ma sopratutto, nell'attuale periodo di transizione, si dovrebbero ridare alla produzione dei mezzi di sussistenza tutti quei terreni utilizzabili dal lato agricolo, i quali finora furono riservati alle caccie dei grandi signori. Certamente per arrivare a ciò occorre una energica politica democratica.

Si deve cercare, da un lato, di ridare alla coltivazione tutto il terreno coltivabile, e, dall'altro, far in modo che questo terreno renda il più possibile. E se le piccole aziende agricole non dovessero, nell'utilizzazione delle macchine, seguire di pari passo le grandi aziende, lo Stato dovrebbe intervenire fornendo, nei limiti del possibile, le stesse piccole aziende delle macchine necessarie.

Tecnicamente, però, sarebbe impossibile ed assurdo provvedere ogni piccolo coltivatore di tutte le macchine

che egli può e deve applicare e farne il proprietario esclusivo.

Noi abbiamo già detto che la maggior parte delle macchine agricole, quelle specialmente che servono alla lavorazione del terreno, non sono fissate a un dato luogo come nell'industria, ma sono fatte in modo che devono essere spostate da un luogo all'altro. Inoltre le macchine agricole non vengono adoperate continuamente, ma solo in determinati momenti. Esiste quindi la possibilità nella agricoltura, diversamente che nell'industria, di far funzionare l'istessa macchina in diverse aziende successivamente. Di questa possibilità si fa già grande uso nella trebbiatura e nell'aratura meccanica. Nel 1907, in Germania, furono impiegate le trebbiatrici a vapore presso 488.900 aziende agricole, delle quali, però, soltanto 19.800 possedevano trebbiatrici proprie. Gli aratri meccanici funzionarono in 2995 aziende, delle quali solamente 415 disponevano di aratri meccanici propri. Tra queste 415 aziende ve ne era una di estensione così limitata (5-20 are), che certamente non poteva far funzionare, unicamente per il proprio fondo, l'aratro a vapore. In fine, la Statistica enumera 3 aziende da 1 a 2 ettari, le quali possedevano 4 aratri a vapore, il che vuol dire che una azienda possedeva 2 di questi giganti; e così pure erano enumerate 2 aziende dai 3 ai 4 ettari, le quali ne possedevano 3; altre 3 aziende, dai 4 ai 5 ettari, che ne possedevano 4. E' evidente che tutte queste aziende avevano acquistato i loro aratri meccanici per destinarli all'aratura dei terreni altrui.

L'aratro a vapore non potrà mai trovare una applicazione generale nemmeno nelle grandi aziende, perchè non esistono dovunque le condizioni necessarie per la sua applicazione. Oltre all'aratro a vapore, deve essere preso in considerazione l'aratro elettrico, in quelle regioni in cui esistono centrali elettriche interregionali. Tuttavia l'aratro elettrico non ha ancora potuto diffondersi. Invece vanno diffondendosi con successo gli aratri messi in movimento da motori a scoppio, i quali possono

facilmente funzionare anche su piccole superfici. In America, anche prima della guerra, tale specie di aratro era già grandemente usato. Causa la scarsità di braccia e di animali da tiro, esso va adesso introducendosi rapidamente anche in Germania.

A questo proposito riferisce il « Bollettino della Società degli ingegneri tedeschi », (1905):

« Nella Prussia orientale, dopo la scacciata dei russi, gli aratri a motore furono estesamente applicati per la lavorazione del suolo. Solamente per mezzo loro fu possibile coltivare regioni in cui erano venuti a mancare uomini, carri e cavalli. Mediante un forte prestito da parte dello Stato, furono acquistati 123 aratri a motore e 12 a vapore, i quali furono ceduti ai coltivatori dietro rimborso di rate annuali. Inoltre furono arate dall'Amministrazione militare, con 29 motoaratrici, le regioni interamente abbandonate. Finora sono stati spesi 3 milioni e mezzo di marchi dei 5.8 milioni che erano stati messi a disposizione per tale scopo. E' probabile che nei prossimi anni le motoaratrici troveranno sempre maggiore applicazione nell'agricoltura ». (Pag. 1047).

Della Francia riferisce lo stesso Bollettino (marzo 1917):

« Il ministro francese dell'Agricoltura ha nominato una Commissione, la quale ha il còmpito di studiare in qual modo gli autocarri, che sono stati scartati dal servizio militare, possono essere, nel miglior modo opportuno, utilizzati per l'agricoltura. Specialmente di quegli autocarri, che avevano solo l'affusto rovinato, si propose di mettere i motori a disposizione degli agricoltori, per il funzionamento delle loro macchine. Affinchè queste iniziative trovassero il maggiore accoglimento possibile presso la popolazione rurale, fu creata con decreto presidenziale una scuola, in una tenuta di Noisy-le-Grand, della superficie di 130 ettari. Gli scolari si perfezionano nella meccanica e vengono istruiti intorno al modo di

maneggiare le macchine e i motori agricoli. La scuola deve inoltre tentare esperimenti con nuove macchine ed organizare corsi speciali per i coltivatori allo scopo di far conoscere e progredire la lavorazione meccanica del suolo. A proposito di questi autocarri, sono tre i punti di vista che si devono prendere in considerazione: le braccia e gli animali, di cui si lamenta la deficienza, devono essere rimpiazzati dall'energia meccanica; gli autocarri militari riformati devono essere, per quanto è possibile, utilizzati; gli invalidi di guerra devono essere istruiti in questi lavori ». (Pag. 100).

Attualmente il numero degli aratri a motore in Francia è certamente molto limitato. Nell'aprile 1918 ebbe luogo a Noisy-le-Grand — per iniziativa del Governo — una gara di aratura meccanica, dalla quale si può desumere lo stato della motoaratura francese. Si è calcolato, che la Francia avrebbe bisogno da 17.000 a 20.000 motoaratrici, ma che finora ne possiede solamente 1000, delle quali la metà sono di proprietà dello Stato, le altre di proprietà privata.

Per la Germania mi è, per ora, sconosciuta una simile statistica.

E' indubitato che ora, a guerra finita, si farà un uso considerevole di aratri meccanici. In quella specie di Enciclopedia recentemente pubblicata (Berlino, 1918) e che ha per titolo: « I nuovi orizzonti del lavoro e dell'agricoltura tedesca dopo la guerra », riferisce il prof. G. Fischer:

« Se gli aratri meccanici erano già, nel tempo di pace, indispensabili nelle grandi aziende, per compiere perfettamente e per tempo i lavori di aratura, a maggior ragione si può affermare che la nostra alimentazione in tempo di guerra non sarebbe stata possibile senza gli aratri a motore e a vapore. Appena le cose si saranno un poco assestate, e saranno scomparse le difficoltà che ancora sussistono per la costruzione degli aratri mecca-

nici e per l'acquisto del combustibile, l'uso delle moto-aratrici subirà uno sviluppo ancora maggiore per la necessità di sopperire alla mancanza di uomini e di animali da tiro ». (Pag. 754).

Dopo aver detto « che il vero campo d'azione dell'aratro a vapore è la grande azienda » (pag. 755) e che « nè gli aratri a motore, nè quelli elettrici hanno potuto darci ancora quelle leggere macchine adatte per i lavori della terra come sarebbe desiderabile per le piccole industrie » (pag. 763), continua:

« La necessità degli aratri a motore ed a vapore è apparsa evidente dopo la guerra, specialmente nella primavera 1917. Laddove non vi sono aratri meccanici a disposizione e le braccia scarseggiano, l'agricoltura subisce inevitabilmente dei danni, il terreno viene invaso dalle gramigne e non può esser smosso a profondità sufficiente. Senza dubbio, non poco si è trascurato, a questo proposito, durante la guerra, ed occorrono alcuni anni di lavoro indefesso per poter solamente ricondurre allo stato primitivo il terreno, il quale, oltre a ciò, ha molto sofferto per le scarse concimazioni. Per poterlo ricondurre a un grado ancora superiore di produttività è necessario introdurre innanzi tutto gli aratri meccanici ». (Pagine 763-764).

Naturalmente sarebbe impossibile poter affidare ad ogni contadino una moto-aratrice. Ed anche se ciò fosse possibile, costituirebbe uno sciupio inutile, che nessuno adesso, a guerra finita, dovrebbe permettersi.

Vi sono, è vero, degli aratri costituiti appositamente per le piccole aziende, ma quelli grandi solamente dànno i maggiori risultati. Questi possono arare in un giorno da 4 a 6 ettari; i piccoli, invece, soltanto da 1.5 a 2.5 ettari. Un aratro con due cavalli non lavora certamente, in media, più di un mezzo ettaro al giorno.

L'aratro a vapore richiede, però, un operaio pratico che sappia guidarlo. In un articolo intorno alle auto-ara-

trici, apparso nel Bollettino, già più volte citato, della Associazione degli ingegneri tedeschi (gennaio 1916), dice il prof. Fischer:

« L'uso degli aratri a motore presuppone che colui che li guida abbia le cognizioni necessarie per guidarli e farli funzionare. Siccome lo stesso può dirsi per le altre macchine agricole, così avverrà che gli agricoltori sentiranno sempre più il bisogno di provvedersi di un bravo meccanico. Già le grandi aziende non possono addirittura più farne a meno ». (Pag. 72).

Nel caso in cui la moto-aratrice debba essere usata da piccole aziende rurali, queste potrebbero benissimo associarsi. Come per le altre macchine agricole, così si sono formate anche delle Associazioni per provvedere all'acquisto di moto-aratrici e alla loro distribuzione fra i soci. Però, laddove lo Stato stesso, di sua iniziativa, intende dare impulso alla moto-aratura, non si dovrebbe dipendere da tali Associazioni, che hanno carattere privato ed instabile. Le aratrici dovrebbero, in questo caso, essere affidate ai Comuni che presentano le condizioni indispensabili per il loro impiego. Il Comune potrebbe provvedere all'aratura di tutto il terreno compreso nella sua giurisdizione, così come avviene oggi per certi poveri coltivatori, i quali non dispongono di un tiro proprio e lasciano arare i loro campicelli da qualcuno del vicinato, che possiede uno o due cavalli; oppure, come avviene per certi grandi proprietari, che noleggiano un'aratrice presso terze persone.

Ma quando il Comune avrà escluso il singolo contadino dal lavoro dell'aratura e sarà il Comune stesso che provvederà all'aratura di tutto il terreno comunale, è evidente che avverrà quello che il compagno Hofer diceva alla Camera prussiana, già prima della guerra (30 gennaio 1914):

« Appena le moto-aratrici cominceranno a funzionare i contadini si accorgeranno subito che i loro campicelli, i

loro confini sono troppo ristretti. Ogni angolo costituirà un ostacolo per la macchina aratrice e, in questo modo, i contadini finiranno per congiungere insieme tutti i loro terreni ».

Ogni volta, infatti, che la moto-aratrice deve voltarsi significa per essa una perdita di tempo e di energia. I ciglioni dei fossi che dividono i campi costituiscono una perdita di tempo e uno sciupio di seme che vi viene a cadere. Gli angoli dei campi richiedono inoltre un lavoro supplementare a mano. Quanto più grande è la superficie dei campi da arare che si riuniscono assieme, tanto meglio potrà essere utilizzata la moto-aratrice.

Nell'interesse adunque della produttività del lavoro agricolo, l'attuale economia di transizione dovrà promuovere la riunione di tutti gli appezzamenti di terreno. Sarebbe più che mai assurdo, del resto, che ogni contadino, terminata l'aratura, ritornasse a chiudere il suo campicello e volesse provvedere da sè alla seminagione. Conseguenza logica della riunione di tutti gli appezzamenti non è solamente l'aratura in comune, ma, sopratutto, la loro coltivazione fatta secondo un piano generale per tutta la comunità.

Sotto un certo aspetto, ciò non costituirebbe affatto una novità. Già preso l'antica Associazione della Marca esisteva l'obbligo per i soci, di destinare tutti i loro campi compresi nello stesso villaggio, ad una data coltivazione uguale per tutti.

Ogni contadino coltivava bensì il suo campo per sè ma poi, dopo il raccolto, venivano tolti i confini tra campo e campo, e tutti i terreni uniti insieme si trasformavano in un pascolo comune.

Si tratta ora di applicare questo sistema di economia in uso presso le associazioni della Marca, al caso moderno della gestione delle macchine. Avverrebbe, insomma, che il contadino sbrigherebbe le faccende della casa, della corte, dell'orto, che resterebbero naturalmente di sua proprietà, così come erano proprietà privata nelle

Cooperative della Marca, mentre la terra sarebbe coltivata collettivamente dai membri del Comune. I prodotti o l'importo ricavato dalla loro vendita potrebbe essere ripartito fra i singoli contadini, secondo la quantità di lavoro e di terreno con cui essi hanno contribuito alla produzione.

Oggi vi sono perfino degli scrittori borghesi che, in considerazione della gravità della crisi, hanno fatto proposte simili a questa.

Noi abbiamo fatto cenno dell'opera: « I nuovi orizzonti del lavoro e dell'agricoltura tedesca dopo la guerra ». Ivi Federico Braun, che fu presidente dell'Ufficio dell'Annona durante la guerra, chiede disposizioni da parte dello Stato, relativamente alle concimazioni, alla scelta delle sementi e alla lotta contro le malattie delle piante. (Pag. 7).

« La produzione del nitrato avviene adesso sotto la direzione dello Stato, e lo stesso si sta facendo per l'industria dei sali potassici. Di qui è breve il passo che conduce all'assegnazione, da parte dello Stato, delle materie fertilizzanti ritenute necessarie per tutti i fondi adibiti all'agricoltura, detraendo, naturalmente, come onere pubblico del fondo, le spese occorse nella produzione dei concimi stessi ». (Pagg. 8 e 9).

« Si presenta spontanea la domanda: Perchè non si deve far intervenire l'azione dello Stato anche nella scelta delle sementi, come già interviene nella selezione degli animali destinati alla riproduzione? La scelta oculata delle sementi è, per l'economia pubblica, per lo meno della stessa importanza ed è la condizione prima per il rapido successo. Si può immaginare che le cose si svolgano così: presso ogni Comune si costituisce un Comitato, il quale sotto la direzione dell'insegnante di agraria, oppure dell'ispettore alle sementi, dovrebbe provvedere non solo a scegliere le sementi adatte per quel dato territorio, ma anche a distribuirle in comune ai piccoli agricoltori e provvedere, pure in comune, al trattamento delle sementi stesse, prima della distribuzione ». (Pagg. 9 e 10).

Finalmente l'intervento dello Stato nella lotta contro gli animali nocivi alle piante è già cominciato. Deve solamente essere esercitato con maggiore energia, come già avviene in altri paesi, ad esempio, negli Stati Uniti, dove i terreni che non vengono tenuti puliti dalle male erbe, vengono, senz'altro, rotti dall'aratro per ordine dello Stato.

Nell'opera dianzi citata, relativa alle questioni sociali nell'attuale periodo di transizione, edita dalla « Società per le riforme sociali », e che porta per titolo: « Il giorno del ritorno », vi è un capitolo dove il dottor W. Bisselberg riferisce intorno alla « organizzazione del lavoro mediante l'intensificazione e la meccanizzazione dell'agricoltura » e dove, fra l'altro, chiede: « Come per le altre industrie, così anche per l'agricoltura si deve, fin da adesso, preparare un programma economico per la ripartizione dei lavoratori.

« Tale programma deve esser preparato dagli uffici annonari sorti durante la guerra, unitamente alle Amministrazioni comunali, o, per lo meno, a mezzo di esse e sotto la loro responsabilità.

« I piccoli proprietari rurali devono organizzarsi in forma cooperativa, sotto la direzione dell'Amministrazione comunale, aggregandosi preferibilmentae alle grandi aziende.

« Costringere a produrre sono parole a dir vero che suonano poco gradite anche agli orecchi di coloro che non sono agricoltori. Tuttavia non mancano gli agricoltori pratici, i quali pensano che noi non potremo più, nell'interesse generale, uscir fuori dalla crisi, nemmeno ricorrendo, in certe circostanze, alla coazione, senza una razionale sistemazione delle concimazioni e delle colture. Del resto ciò ridonderebbe a favore dei proprietari stessi, come anche gli esperimenti dei latifondisti del Brandenburgo hanno dimostrato ». (Pagg. 14 e 15.

Ciò non costituirebbe ancora un sistema economico socialista. Il contadino che possiede un fondo del proprio

guadagnerebbe di più del bracciante che non possiede nulla. I prodotti sarebbero destinati ancora al mercato per essere venduti. L'impulso alla produzione sarebbe ancora dato dal plusvalore, che si manifesta nella duplice forma del profitto e della rendita.

L'organizzazione sopra accennata non segna ancora il trapasso al socialismo; essa fa parte ancora dell'attuale economia di transizione, di cui abbiamo qui intrapreso la trattazione. Essa è un mezzo per elevare al massimo grado la produttività agricola, senza intaccare le basi della costituzione sociale vigente, un modo di rendere accessibile all'agricoltura una parte dei vantaggi propri delle grandi aziende.

Tuttavia, una organizzazione siffatta segnerebbe un passo notevole verso una agricoltura a base socialista, la quale non è possibile sulla base della piccola proprietà. Due altri passi sarebbero necessarî ancora per passare dall'economia comunale, come noi l'abbiamo prospettata, all'economia socialista. Prima di tutto la nazionalizzazione di tutti i campi compresi in un dato villaggio o in dato comune, vale a dire, lo Stato procederebbe all'acquisto delle parti dei singoli fondi le quali costituiscono il territorio agricolo. La casa, la corte, l'orto, potrebbero però rimanere ancora proprietà privata. Il moderno comunismo non è quello dei cristiani primitivi; il nostro vuole la socializzazione dei mezzi di produzione che servono attualmente alla produzione capitalistica, non la comunanza del focolare domestico.

L'acquisto del terreno da parte dello Stato non è necessario avvenga coattivamente; esso potrebbe aver luogo gradatamente. Basterebbe stabilire che lo Stato in ogni trapasso di proprietà ha il diritto di preeedenza.

Quanto maggiore diventa la superficie del terreno che lo Stato va radunando nelle sue mani, tanto maggiore sarà la rendita fondiaria spettantegli, e tanto più la parte del prodotto collettivo spettante ad ogni membro della comunità sarà commisurata alla quantità di lavoro

da questo compiuto e non alla estensione della sua proprietà.

L'altro passo che dovrebbe ancor farsi, per giungere alla socializzazione dell'agricoltura, consisterebbe in questo: il Comune non dovrebbe più produrre per il mercato, ma per la collettività, pei bisogni della popolazione, aiutato in ciò dagli Uffici Amministrativi dello Stato.

Anche a questo fine l'attuale economia di transizione potrebbe preparare il terreno conveniente.

Già durante la guerra sarebbe stato urgente e necessario mettere la produzione agricola al servizio della collettività. Sebbene i tempi critici lo richiedessero, ciò non è stato possibile in nessun luogo, causa la prepotenza delle classi padronali, causa non l'agricoltura, ma causa la proprietà privata della terra, il che è qualche cosa di ben diverso. Ma anche senza questa causa di carattere sociale, la direzione della produzione agricola da parte degli organi Comunali sarebbe fallita, per ragioni d'ordine tecnico, laddove predomina la piccola proprietà. Le 4621 grandi aziende oltre i cento ettari che complessivamente formano una superficie di 1.930.000 ettari di terreno in Pomerania si sarebbero potute facilmente sorvegliare e dirigere mediante organi dello Stato o delle Provincie, ma lo stesso non può dirsi per i 538.000 piccoli poderi al disotto di 100 ettari delle Provincie renane comprendenti 1.300.000 ettari solamente.

Un energico intervento da parte dello Stato nella azienda agricola (che è da tener ben distinta dalla proprietà agricola) non ha mai avuto luogo, durante la guerra, in Russia, il paese della rivoluzione proletaria, ma il paese anche che possiede relativamente una preponderante classe di contadini. Nemmeno ha avuto luogo in Germania, che si suole esaltare per la sua organizzazione statale e per aver subordinato tutti i bisogni dei privati, alle esigenze della guerra. Ha avuto luogo invece in Inghilterra, il paese del libero scambio, del « Manchesterismo », ma il paese anche in cui, da una parte, prevale numericamente la grande proprietà terriera e la grande

azienda, e dove, d'altra parte, la classe operaia è, se lo vuole, fortissima, e dove grandissima è la prevalenza della popolazione urbana su quella rurale. In Germania la popolazione rurale costituisce ancora il 40 % della popolazione totale, in Inghilterra non supera il 22 %.

In Inghilterra il ministro dell'agricoltura (Board of agricolture) ha, senza timore, nominato degli Ispettori i quali hanno l'incarico di sorvegliare le singole aziende agricole. Ciò, per sè stesso, non è nulla di straordinario. Ad essi però, spetta il diritto di assumere la gestione di quelle aziende che dimostrano di essere condotte con sistemi antieconomici. L'affittuario privato non è, in tal modo, ancora eliminato, ma è evidente che, d'ora in avanti, soltanto l'affittuario esperto e coscienzioso sarà tollerato nell'agricoltura.

Se si vuole portare al più alto grado la capacità produttiva dell'agricoltura, simile iniziativa deve pure essere presa da noi, in Germania, imponendo magari se è necessario, le specie di coltivazioni che si devono intraprendere. Ciò sarebbe facile ottenersi dalla grande azienda, ma non dalle piccole ed innumerevoli aziende rurali. Anche in questo caso, un sistema di agricoltura comunale faciliterebbe di molto i còmpiti dell'attuale economia di transizione.

Quando noi diciamo che la sorveglianza e la direzione agricola di una grande azienda non presenta difficoltà, ciò deve essere preso, naturalmente, in senso tecnico, non in senso sociale o politico, nel qual caso vi saranno da superare resistenze accanite da parte delle classi padronali interessate. Ma noi non vogliamo far qui delle previsioni, che sarebbero del tutto impossibili; noi vogliamo invece esaminare quali sono le aspirazioni, che nell'interesse del proletariato e della collettività, intendiamo tradurre in pratica.

Giustamente affermano gli agrarî, che l'agricoltura è la base fondamentale di tutto quanto l'edificio sociale, il più importante ramo di tutta quanta la produzione. Ma non sono giusti però, quando essi, da questa premessa

traggono la conseguenza che la società debba garantire ai padroni di questo ramo della produzione, tutti i privilegi possibili, e provveder loro, anche colla forza, le braccia necessarie, ed assicurare persino dei lauti profitti, affinchè essi, i padroni, possano sentire interesse per l'agricoltura. Ciò corrisponde bensì, agli interessi dei proprietarî terrieri, ma non all'interesse della società, per la quale anzi i proprietari sono inutili. L'interesse della società esige anzi, che l'agricoltura, data la sua importanza, si liberi dell'arbitrio del proprietario privato e passi sotto il controllo della collettività, e che in luogo del lavoro improduttivo del salariato, subentri il lavoro produttivo di colui che offre volontieri e liberamente le proprie braccia.

5. L'agricoltura e i comuni urbani.

Accanto all'agricoltura del Comune rurale si deve considerare un'altra specie di agricoltura comunale, quella del Comune urbano, la quale nell'attuale periodo economico di transizione, potrebbe avere anche una importanza notevole, potendo essa costituire un mezzo pratico per facilitare il vettovagliamento della popolazione urbana, e per fare ad essa godere, fino a un certo punto, i vantaggi del proprio vettovagliamento.

Già prima della guerra esistevano i rudimenti di una tale specie di agricoltura. Da una parte le amministrazioni cittadine furono costrette, per ragioni tecniche, ad acquistare terreni, che non volevano lasciare incolti. D'altra parte il caro-viveri e le difficoltà sempre crescenti da parte dei Comuni di procurarsi i viveri stessi hanno spinto i Comuni stessi ad interessarsi per far pervenire ad una parte almeno delle loro popolazioni, viveri di buona qualità e a buon mercato, sia mediante contratti direttamente conclusi coi produttori, sia colla produzione diretta.

Nell'attuale periodo economico di transizione si sentirà più forte il bisogno di ricorrere a tali procedimenti, causa appunto il continuo rialzo dei prezzi e la posizione di monopolio che va sempre più assumendo la proprietà terriera.

Questa agricoltura, di cui la città si fa intraprenditrice, dovrà distinguersi dall'agricoltura dei Comuni rurali per la diversità dei prodotti di cui sarà oggetto. Qui entrerà in funzione la legge di Thüven con le modificazioni che la moderna tecnica dei trasporti e delle conserve alimentari impone.

La città deve tendere principalmente ad ottenere prodotti che mal sopporterebbero lunghi trasporti e che dai campi possono passare senz'altro direttamente al consumo domestico: sopratutto latte ed ortaggi. Il Comune rurale si dedicherà invece alla coltivazione di quei prodotti che sopportano facilmente, sia dal lato tecnico, sia da quello economico, un lungo trasporto e non sono fatti per essere destinati, appena raccolti, al consumo domestico, ma devono subire prima, una o diverse lavorazioni, come ad esempio i cereali, il latte, che si vuol trasformare in burro o formaggio, il bestiame da ingrasso, i legumi destinati alle fabbriche di conserva, le barbabietole per gli zuccherifici, ecc.

Però non soltanto per la natura dei prodotti si differenziano le imprese agricole del Comune urbano da quelle dei Comuni rurali. Esse si differenziano anche per il loro significato sociale.

L'agricoltura del Comune rurale può restare ancora una produzione a tipo mercantile, stimolata dal *plus-valore*, vale a dire dal profitto e dalla rendita; invece l'agricoltura di cui la città si fa imprenditrice, mira, qualora siano esclusi scopi fiscali, a soddisfare direttamente i bisogni della cittadinanza senza alcun scopo di lucro. Essa acquista in tal modo un vero carattere socialista.

Ambedue queste forme di agricoltura devono essere favorite dall'attuale economia di transizione. Una volta che si saranno affermate, esse presenteranno tali e tanti

vantaggi che non spariranno coll'attuale periodo di transizione, ma rimarranno oltre di esso e si perfezioneranno sempre di più. Sono forme destinate inevitabilmente a svilupparsi e per i quali le difficoltà maggiori sono quelle dell'inizio.

L'economia dell'attuale periodo di transizione, molto più che la guerra, contribuisce ad abbattere l'antico e tradizionale edificio sociale. E ciò perchè nell'attuale periodo, l'economia non è più premuta dalle esigenze della guerra e perchè essa lascia pure sviluppare all'interno la lotta delle classi con tutta la forza di cui queste sono capaci e senza essere distolte da preoccupazioni all'esterno. L'economia attuale può dare, per prima, la spinta per tentare questo primo passo difficilissimo. Per l'agricoltura il presente periodo di transizione costituirebbe dunque un periodo nel quale non solo si compirebbe il trapasso dello stato di guerra a quello di pace, ma un periodo anche nel quale si potrebbe avviare l'agricoltura, dalla forma privata attuale, verso una forma collettivistica.

Dopo l'esperienza degli ultimi decennî, non vi è più dubbio che lo sviluppo dell'agricoltura è tutto diverso da quello dell'industria. Se noi marxisti, e con noi la gran parte anche degli economisti borghesi abbiamo affermato una volta che la grande azienda agricola avrebbe percorso lo stesso cammino trionfale dell'industria, ciò si basava sopra fatti realmente constatati, ai quali però demmo un valore soverchio. Io ho già riconosciuto ciò, venti anni fa, nel mio libro « *La questione agricola* ». Io respinsi però fin dall'ora, anche la concezione opposta, secondo la quale la grande azienda sarebbe andata dissolvendosi per lasciare il posto alla piccola azienda: « Se non abbiamo motivi per ritenere che nell'agricoltura la grande azienda assorbirà rapidamente la piccola azienda, ancor meno motivi abbiamo per attendere il processo inverso » (Pag. 298).

Dal fatto che la grande azienda nell'agricoltura non va prendendo piede, alcuni socialisti vogliono trarre la conseguenza che un'agricoltura socialista non sia possi-

bile e che il socialismo trionferà solamente nell'industria e solamente anche dopo un paio di secoli. In realtà dal modo diverso con cui l'industria e l'agricoltura si vanno sviluppando, si può concludere solamente questo: che la via che seguirà l'industria per giungere al socialismo è tutta diversa da quello che seguirà l'agricoltura.

Nelle città, il socialismo viene inevitabilmente preparato e plasmato dallo svilupparsi della grande azienda, la quale va trasformando il proletariato in una classe sempre più numerosa, ma nel tempo stesso fa apparire al singolo proletario sempre più vana ed assurda la speranza di diventare, coll'aiuto del proprio lavoro, proprietario di una piccola azienda. Il proletariato industriale spiega la sua forza nella lotta di classe. La mèta della lotta è da principio la conquista di migliori condizioni di lavoro; la mèta finale è la espropriazione dei capitalisti per opera della società.

Nelle campagne, la lotta di classe del proletario, non presenta lo stesso grado di estensione e d'intensità. Quivi la classe dei proletarî non aumenta di numero in modo rimarchevole, e per il lavoratore della terra l'idea di poter diventare un piccolo proprietario non è così privo di fondamento e di probabilità come per l'operaio dell'industria. Nelle campagne, la lotta del proletariato agricolo contro la grande proprietà terriera, è diretta piuttosto allo smembramento anzichè alla socializzazione della proprietà stessa, si tende cioè ad aumentare e a rafforzare la proprietà privata della terra anzichè a sostituirla con la proprietà collettiva.

Ma contro questa tendenza va opponendosi la progressiva industrializzazione dell'agricoltura nelle sue duplici forme delle quali l'una è quella che mette un'azienda agricola in rapporti con un'azienda industriale, e l'altra è quella che trasforma i piccoli agricoltori in operai salariati presso un'industria sorgente nella campagna. In questo modo le tendenze socialiste dell'industria cominciano ad essere portate a contatto delle campagne.

Nel mio libro « *La questione agraria* », io prospettai

già queste idee. Ma oggi è intervenuto un nuovo ed importante fattore. Allora, quando io scrissi il mio libro, noi vivevamo in un tempo in cui i viveri andavano continuamente ribassando di prezzo. Ma ben presto tale corsa al ribasso venne e cessare e subentrò un periodo di continuo rialzo di prezzi che fece aumentare sempre più il disagio delle masse cittadine, trascinandole, già prima della guerra, decisamente verso i partiti estremi. Crebbe, per conseguenza, l'opposizione delle masse operaie, non solo contro gli imprenditori industriali, ma anche contro i proprietarî terrieri. La socializzazione dell'agricoltura diventò per tanto un interesse del proletariato industriale altrettanto urgente quanto la socializzazione dell'industria. Anzi, la socializzazione dell'agricoltura diventò non solo un interesse del proletariato industriale, ma un interesse della popolazione urbana tutta quanta. Ma oltre a ciò, la socializzazione dell'agricoltura è benissimo compatibile coll'interesse della maggior parte della popolazione agricola, la quale vive di lavoro delle proprie braccia e non intascando della rendita fondiaria.

L'evoluzione economica procede pertanto, sia nelle città che nelle campagne, verso il socialismo, sebbene nelle città il metodo sia diverso da quello seguìto nelle campagne. L'attuale periodo economico di transizione, in cui la crisi dei viveri va facendosi sempre più acuta, è destinato a dare una spinta poderosa in avanti a questo processo evolutivo, purchè il proletariato industriale non manchi di compiere il proprio dovere.

III.

Agricoltura e Socialismo.

Tutti gli enormi ostacoli, che il capitalismo oppone allo sviluppo dell'agricoltura, saranno tolti di mezzo, quando col capitalismo scomparirà la proprietà privata del suolo, il sistema del salario e la politica coloniale di conquista e di sfruttamento. Allora sarà anche possibile far scomparire la differenza, oggi così notevole e sempre più crescente, fra ciò che l'agricoltura produce e quello che potrebbe produrre e sarà pure possibile sviluppare tutte le immense energie produttive di cui questa è capace. Il grado di sviluppo raggiunto dalle scienze naturali e dalle applicazioni tecniche, offre già attualmente all'agricoltura delle energie produttive immense, ma ne offrirà certamente in misura ancor superiore quando il potere politico sarà conquistato dal proletariato. Poichè il progresso delle scienze e della tecnica non subisce delle soste.

Ma una volta abbattuto il capitalismo, per opera del proletariato, si presenterà non solo la possibilità di sviluppare, al massimo grado, le energie produttive dell'agricoltura con quella rapidità che le energie produttive dell'industria, incaricata di fornire all'agricoltura stessa i mezzi di svilupparsi, permetteranno, ma si presenterà anche la *necessità* d'accelerare, il più possibile, lo sviluppo stesso poichè il proletariato vittorioso deve cercar di aumentare, con ogni mezzo, la quantità di alimenti e di agi per la popolazione.

Prima di spiegare questo concetto più precisamente, noi vogliamo cercare di togliere di mezzo un equivoco. Noi abbiamo detto che il regime che il proletariato vittorioso instaurerà, condurrà all'abolizione della proprietà della terra. Ciò deve intendersi solo nel senso che noi

dobbiamo aspettare che questa abolizione abbia luogo, in sostanza, durante quel periodo di trasformazione il quale comincia colla vittoria del proletariato. Con ciò non si dice affatto di pretendere che il proletariato debba, appena ha raggiunto il potere, approfittarne subito per espropriare tutta la classe dei contadini, o addirittura per confiscare tutti i loro terreni.

Nel campo socialista nessuno pensa a ciò, ed anche se lo si pensasse, non vorrebbe affatto dire che una simile espropriazione avrebbe luogo senz'altro. Quello che noi ora diciamo vale, a dir vero, solo per noi stessi, imperocchè non possiamo sapere chi di noi vedrà la vittoria del proletariato e in mezzo a quali condizioni esso entrerà in campo e da quali concezioni saranno guidati i vincitori. Vi è però ancora un altro fattore indipendente dalla volontà e dalle aspirazioni dei socialisti ora viventi, un fattore il quale ci assicura che non si procederà ad una espropriazione della classe dei contadini, ed è la semplice constatazione che questa espropriazione non corrisponderebbe all'interesse del proletariato, anzi sarebbe piuttosto contro il suo interesse.

Il proletariato vittorioso deve, per tante ragioni, far in modo che la produzione dei mezzi di sussistenza proceda ininterrotta. Se i contadini venissero espropriati, tutto questo ramo della produzione precipiterebbe nel più folle disordine e il nuovo regime socialista sarebbe minacciato dalla carestia. I contadini non devono perciò avere preoccupazioni. Economicamente essi costituiscono una classe troppo indispensabile per pensare ad espropriarli. Si tenga inoltre presente, che la più elementare regola di prudenza impone di non rendersi nemica, senza necessità, una classe così numerosa della popolazione.

I piccoli proprietarî non perderanno nulla colla vittoria del socialismo: al contrario essi potranno molto guadagnare. Col socialismo scompariranno intanto gli antagonismi delle nazioni capitalistiche, che dànno luogo alle crescenti gare degli armamenti e ai pericoli delle guerre, e potranno formarsi le basi per il disarmo e per

la pace perpetua tanto ardentemente sospirata. Colla vittoria del socialismo, nessuno si sentirebbe maggiormente sgravato del piccolo proprietario, perchè nessuna altra classe della popolazione, sente così tanto il peso del militarismo come la classe dei piccoli proprietarî.

Ma sarà anche interesse del proletariato vittorioso provvedere i mezzi necessarî per aiutare il piccolo proprietario a migliorare tecnicamente la sua azienda, facendogli pervenire concimi, bestiame, migliori strumenti di lavoro ed elevando così la quantità dei suoi prodotti.

Noi crediamo che ciò non condurrà ad un nuovo consolidamento del sistema di produzione a base di piccola proprietà, perchè pensiamo che anche circondando la piccola azienda rurale di tutti gli aiuti immaginabili, e liberandola di tutti i gravami possibili, essa non sarà mai in grado di seguire ed applicare, nel modo più completo, tutte quante le innovazioni tecniche. Presto o tardi, appena il sistema di produzione socialista si sarà consolidato, i piccoli proprietarî abbandoneranno spontaneamente i loro sistemi di coltura, che per essi saranno un ostacolo che impedirà la loro ascensione sociale. E' nell'interesse della società socialista aiutare questi piccoli proprietarî a passare ad una forma superiore di economia, perchè il socialismo ha bisogno di aumentare i mezzi di sussistenza e le materie prime, ed è quindi moltissimo interessato a ciò.

Ma questo processo di trasformazione sarà affrettato anche in un'altra maniera.

Il regime socialista non ha soltanto a che fare nelle campagne coi piccoli proprietarî, ma anche colla classe numerosa dei salariati. Come si comporterà il socialismo di fronte a quelle aziende che si servono di salariati?

Gli adoratori della piccola proprietà rurale credono assolutamente che i salariati agricoli siano dei veri innamorati della proprietà privata della terra e non desiderino nulla di meglio che di diventare dei piccoli proprietarî. Per essi la rivoluzione sociale sarebbe sinonimo di spezzettamento della grande proprietà e di assegnazione

dei lotti che ne deriverebbero a quelli che fino allora furono dei semplici salariati.

Non vi è dubbio che ancor oggi molti di questi salariati pensano a questo modo. E' un bisogno su cui si basa una delle cause del continuo sminuzzamento della proprietà in certe regioni e degli alti prezzi che vengono pagati per lotti addirittura insignificanti. Eppure oggi stesso, sebbene i proletarî siano ancora minacciati dal caro-viveri e dalla disoccupazione, il piccolo campicello di propria esclusiva proprietà non esercita più sul lavoratore della terra il fascino propotente che esercitava una volta. Noi vediamo che perfino i ragazzi preferiscono stabilirsi in città per sottrarsi alla monotonia della vita contadinesca, anzichè continuare a coltivare il proprio campicello.

Non vi è dubbio, che in un regime socialista, l'operaio dell'industria potrà migliorare le condizioni molto più facilmente del piccolo proprietario di campagna, per quanto numerosi siano gli aiuti che a questo possono essere offerti.

Oggi, l'aspirazione generale delle classi lavoratrici non si limita solamente a mangiare di più, a vestire ed abitare meglio. I lavoratori anelano anche a diminuire quella uniformità e monotonia del lavoro che è la caratteristica del sistema moderno di produzione in grande e bramano godere un po' più di agi e di libertà. L'agiatezza è diventata oggi un mezzo di sussistenza, altrettanto indispensabile quanto la carne ed il pane.

Se si vuole accrescere la produzione e, nel tempo stesso, diminuire notevolmente le ore di lavoro, è indispensabile mantenere in funzione solamente quegli strumenti di produzione che rendono di più ed eliminare, il più possibile, tutti quelli che rendono meno. Per l'industria ciò costituirà una difficoltà abbastanza lieve. Nella industria (e non solamente nell'agricoltura), si riscontrano ancora numerose piccole aziende le quali funzionano in modo veramente irrazionale e spesso addirittura parassitario. Esse non spariscono nel regime capitalista, anzi

tendono ad aumentare di numero, malgrado l'avanzarsi vittorioso della grande industria, perchè esse diventano sempre più una forma sotto la quale si presenta l'armata di riserva per la grande industria, un rifugio per coloro che la grande industria rende disoccupati. La grande maggioranza di queste minuscole aziende potrà, senza arrecare alcun disturbo alla produzione, essere eliminata di colpo, e lo sarà allorquando la grande industria offrirà migliori condizioni di lavoro, maggiori salarî e più sicura occupazione. Il giorno in cui nelle fabbriche più produttive si triplicasse il numero degli operai, in modo da poter lavorare in tre turni giornalieri di cinque ore ciascuno, e nei tre mesi d'estate possibilmente in due soli turni, affinchè il terzo turno possa andare in congedo per un mese e ogni operaio dell'azienda possa così godere un mese di riposo, quel giorno ogni piccolo artigiano o bottegaio vorrà diventare anche lui operaio in uno stabilimento siffatto. Chi avrebbe voglia di dettare ancora rimedî per la salvezza della piccola proprietà, della piccola industria, del piccolo commercio? Queste piccole aziende dell'industria, del commercio spariranno senza rimpianto, anzi con un sospiro di sollievo per tutti i piccoli artigiani e bottegai che fino allora si saranno creduti dei padroni, dei proprietarî indipendenti.

Ma alla vista di una organizzazione siffatta dell'industria, anche i lavoratori dei campi accorreranno verso di essa e non soltanto i lavoratori salariati, i giornalieri, ma anche gli stessi piccoli proprietarî indipendenti, i quali abbandoneranno il loro fanatismo per il campicello e se ne infischieranno di essere proprietarî, quando si accorgeranno che in cambio della loro proprietà, lavorando nell'industria, potranno godere una vita magnifica.

Se è desiderabile che i piccoli commercianti, i bottegai, gli artigiani, abbandonino i loro mestieri inutili per la società e vadano ad ingrossare il numero degli operai nelle aziende più produttive dell'industria e del commercio, sarebbe però pericoloso, per il nuovo regime, se dovessero riversarsi nell'industria anche le masse delle

campagne. Le condizioni del salariato agricolo non sono veramente tali da scongiurare tale pericolo.

Anche se da principio, come è probabile, il regime socialista non potrà dedicarsi a rendere attraente la professione dell'agricoltore, vi sarà però ben presto costretto, allorquando le masse comincieranno ad abbandonare le campagne. Nell'agricoltura le cose non procederanno così semplicemente come nell'industria, dove l'evoluzione capitalistica sta preparando già degli organismi che tecnicamente raggiungono la massima perfezione.

Per ciò che riguarda l'industria, la nuova società socialista, più che erigire fabbriche nuove e più perfezionate, dovrà attendere ad eliminare quelle vecchie, ed a concentrare in quelle più perfette le forze operaie.

Per ciò invece che riguarda l'agricoltura, ben poche sono le aziende che si possono considerare perfette e che diano quel massimo di rendimento che il grado di sviluppo oggi raggiunto dalla tecnica e dalle scienze consentirebbe, e queste poche aziende sarebbero di gran lunga insufficienti per provvedere la società dei prodotti necessarî. Ciò significa che si deve riorganizzare tutta l'agricoltura e portarla ad un livello superiore. In questo campo, si può dire che l'evoluzione economica ha preparato ben poco per il socialismo. Qui il socialismo, dovrà costruire da sè le sue basi tecniche, servendosi a tal uopo delle cognizioni naturali e scientifiche che il capitalismo ha applicato nelle industrie della città. La trasformazione tecnica dell'industria, operata dal capitalismo e dalla quale sorgerà il socialismo, potrà dare e darà al socialismo stesso i mezzi per trasformare tecnicamente l'agricoltura.

Affinchè l'agricoltura possa dare il maggior rendimento possibile, si dovrà innanzi tutto fissare per ogni azienda agricola, il limite massimo di superficie, entro il quale tutti gli strumenti di cui dispone l'azienda, possano essere sfruttati nel modo più completo. Tale massimo di superficie non potrà essere naturalmente il medesimo per tutti i paesi, per tutte le specie di colture e tanto meno il medesimo per tutti i tempi. Il marxismo, come è risaputo,

non afferma già che la grande azienda sia in ogni caso superiore alla piccola. Esso afferma ciò a proposito dei capitali, non delle aziende.

Certamente, qualunque sia il tempo e il luogo che si considera, per qualsiasi grande ramo della produzione, non sarà mai la piccola azienda diretta da due coniugi, quella che, per estensione, potrà dirsi la più razionale, o in certo qual modo, la più redditiva. Se oggi, fino ad un certo punto, ancora lo si crede, gli è perchè l'operaio, nella mentalità borghese, è considerato un animale da lavoro che vive esclusivamente del suo lavoro. La piccola proprietà rurale a base famigliare cesserà di vivere nel momento in cui le masse agricole comincieranno ad aggiungere un poco di agiatezza accanto ai comuni mezzi di sussistenza.

La piccola proprietà non permette ripartizioni o turni di lavoro, e tanto meno turni di riposo, soste troppo prolungate sul lavoro. Ininterrottamente, tutti i giorni dalla mattina alla sera, il piccolo proprietario colla sua consorte devono schiantarsi lavorando e non vi è nessuno che possa sostituirli. Quando accanto alla piccola proprietà sorgerà la grande cooperativa agricola in cui durante la primavera, l'estate e l'autunno si lavorerà in tre turni di cinque ore ciascuno e durante i tre mesi dell'inverno in due turni, per dar modo agli operai del terzo turno di godere un mese di vacanza, chi vorrà ancora credere allora che il piccolo proprietario continuerà a magnificare la piccola proprietà famigliare come ci vanno adesso ripetendo alcuni socialisti? Anche il piccolo proprietario farà di tutto per diventare membro della cooperativa di produzione.

Così verrà a cessare la proprietà privata della terra. Prima la grande proprietà, poi, senza coazione, automaticamente, la piccola proprietà, la quale andrà a confondersi con la grande.

Naturalmente non basterà organizzare per l'agricoltura Cooperative di produzione più o meno grandi, e diminuire le ore di lavoro. Queste Cooperative, se vorranno

dare il massimo rendimento, dovranno cercare di attirare verso la campagna operai intelligenti e colti, e dovranno rendere il lavoro dei campi gradito alle persone vivaci d'ingegno e di cultura. Si dovranno per ciò, fondare nelle campagne delle scuole migliori e di grado superiore, e così pure le biblioteche, le sale di lettura, ritrovi sociali per spettacoli artistici, ecc. Ne verrebbe anche di conseguenza che nelle campagne non si sentirebbe più il bisogno di frequentare la chiesa e di partecipare alle pratiche del culto.

Le nuove aziende dovranno naturalmente essere provviste di tutti i prodotti della scienza e della tecnica moderna. Sarà necessario quindi introdurre numerosi motori, che potranno essere azionati in parte dal vapore e in parte mediante impianti idraulici. Per sfruttare nel modo più completo questi impianti produttori di energia, sarà necessario collegare l'industria e l'agricoltura, poichè questa ha bisogno durante l'intero anno, in uguale misura, di energia meccanica. Lo stesso può dirsi dell'energia umana; anche questa può essere utilizzata più regolarmente qualora accanto all'azienda agricola, esista uno stabilimento industriale.

Il trasferimento dell'industria nelle campagne, il quale giova ad aumentare la produttività del lavoro sociale, contribuirà anche a soddisfare le esigenze spirituali dei lavoratori della terra, come pure di quelli delle fabbriche. Questi potranno trovarsi più facilmente a contatto della natura, quelli, cioè i lavoratori dei campi, potranno trovare in mezzo ad una popolazione più densa nelle campagne, maggiore e più svariata compagnia, più numerose occasioni di godere le gioie che l'arte e la scienza sanno offrire.

Sarà pertanto una gigantesca trasformazione quella che il socialismo realizzerà in tal modo nell'agricoltura. Non solo, ne conseguirà un aumento dei prodotti del suolo, ma ancor più si innalzerà, per la popolazione agricola, il livello della sua agiatezza, e quelli che oggi sono ancora delle bestie da soma, diventeranno degli uomini veramente liberi.

Questa trasformazione dell'agricoltura dovrà essere dappertutto profonda. Ma ancor più che nei paesi in prevalenza industriali, l'azione trasformatrice del socialismo sarà più energica nei paesi primitivi in prevalenza agricoli, perchè quivi la differenza fra la produttività reale e la produttività possibile del lavoro è di gran lunga maggiore, e lo sbalzo da quella a questa è, in conseguenza, ancor più rilevante.

Come la società capitalistica, anche quella socialista deve cercare di aumentare le eccedenze dei prodotti che l'agricoltura può dare. Ma il socialismo applicherà a tal uopo soltanto i metodi già indicati del plus-prodotto relativo e non più quelli del plus-prodotto assoluto, finora preferiti dal capitalismo. Il socialismo saprà liberare le popolazioni degli Stati agricoli dal rovinoso sfruttamento capitalistico, infondere un nuovo alito di vita all'agricoltura e portarla verso il più alto grado di perfezione, applicando tutti i suggerimenti della scienza e della tecnica moderna.

A tale scopo non v'è bisogno affatto di politica coloniale, nè di conquiste, nè di violenza. Ognuno farà buon viso a tutto ciò che può servire ad accrescere la produzione, ed a risparmiare della fatica. Le popolazioni arretrate si ribellano ai sistemi moderni di produzione, solo laddove si accorgono che essi servano e sfruttarle e dominarle. L'assenza di ogni coazione costituisce appunto la prima condizione per dare, negli Stati agrari, rapido accesso ai moderni sistemi di produzione. In regime socialista, il diffondersi di questi metodi moderni di produzione negli Stati agricoli avverrà man mano che le fabbriche degli Stati industriali metteranno a disposizione dell'agricoltura gli strumenti necessarî a produrre e i mezzi per il loro trasporto, mentre, contemporaneamente, le popolazioni degli Stati agrari potranno raggiungere quel grado di coltura intellettuale necessaria per far funzionare gli strumenti stessi. Non v'è motivo per dubitare che questo secondo fattore sarà più lento a svolgersi del primo.

Vi è stato qualche superuomo, di quelli che in po-

litica credono di non allontanarsi mai dalla realtà, il quale ha voluto anche a questo proposito schernire le mie idee, chiamandole « fantasie » e osservando che io dovrei aspettare che la società socialista metta gli aratri a vapore a disposizione dei negri del Congo e intraprenda, senz'altro, l'aratura delle foreste vergini.

Questi critici sono pregati di considerare che, fra gli Stati agrarî, noi comprendiamo anzitutto quei paesi in cui non sono del tutto sconosciute le moderne condizioni della scienza, come l'Irlanda, la Spagna, l'Italia meridionale, l'Ungheria, la Rumenia, la Russia, i Balcani, l'Asia Minore, la Persia, l'Egitto, l'India orientale e i paesi tropicali e dell'America. Prima che in tutti questi paesi si sia giunti a portare la superficie coltivabile all'altezza della moderna produzione, prima che si siano compiuti tutti i lavori di prosciugamento o di irrigazione, di rimboschimento e di dissodamento delle foreste vergini e si siano dovunque fornite le aziende dei migliori strumenti di produzione e di buoni motori, prima che tutto ciò sia avvenuto, passerà bene un certo periodo di tempo il quale, probabilmente, basterà perchè anche presso i negri del Congo si formino le condizioni necessarie per l'introduzione dell'aratro a vapore, seppure allora aratri a vapore ne esisteranno ancora e nuovi apparecchi più moderni e più semplici non li avranno già sostituiti. Non è insomma proprio necessario cominciare dai negri del Congo a introdurre l'aratro a vapore nei paesi agricoli.

In questo gigantesco processo, il tempo, che l'agricoltura nella società socialista impiegherà per trasformarsi e modernizzarsi, dipenderà dalla quantità di strumenti e di mezzi di produzione che l'industria potrà mettere a disposizione dell'agricoltura. Vi è oggi una parte assai considerevole di operai delle industrie metallurgiche ed edili i quali vengono impiegati a fabbricare armi e ordigni di guerra, a costruire nuovi quartieri per ampliare sempre più i grandi centri urbani. Tali operai potrebbero essere, più utilmente, destinati a costruire edifici, macchine e strumenti per l'agricoltura. La vittoria

insomma del proletariato industriale gioverà sopra tutto all'agricoltura e renderà possibile alla popolazione agricola una migliore esistenza. Il capitalismo ha, nel secolo decimonono, trasformato principalmente l'industria e il commercio; il socialismo, al quale apparterrà, come è probabile, la più gran parte del secolo ventesimo, deve trasformare molto di più l'agricoltura che l'industria.

Niente è più assurdo che incolpare il socialismo di ostilità o anche semplicemente di indifferenza verso la agricoltura. La nostra ostilità non è contro l'agricoltura, ma contro le rendite intascate dagli oziosi proprietarî della terra e dai capitalisti usurai. Non è contro la classe dei piccoli proprietari che noi ci scagliamo, ma piuttosto contro coloro che vogliono dare ad intendere ai lavoratori che il tipo ideale di esistenza non può essere altro che quella del piccolo proprietario e che ognuno dovrebbe lavorare a più non posso e tendere i proprî sforzi per raggiungere quel tipo ideale di vita. Ciò significa voler condannare i lavoratori a un lavoro eterno e significa anche ridurli, al momento presente, in uno stato di impotenza di fronte ai loro sfruttatori. Infatti l'arma più efficace pei lavoratori, è la minaccia di abbandonare il lavoro e di emigrare; ma di quest'arma essi si priverebbero, una volta che fossero diventati piccoli proprietari e si fossero legati alla terra.

Il processo di trasformazione che l'agricoltura subirà per opera dell'industria e che deve cominciare colla vittoria del proletariato è così immenso, che non è suscettibile di un termine e tanto meno di un rallentamento. La sua rapidità dipenderà innanzi tutto dalla massa di operai che si metteranno a disposizione dell'industria. Quanto più questa massa aumenterà di numero, tanto più si svilupperanno le capacità produttive dell'agricoltura. Anche se la superficie presentemente soggetta a cultura in tutto il mondo, non dovesse subire ulteriori aumenti, anche, se per ragioni igieniche, tecniche ed estetiche non fosse possibile aumentarla a spese della superficie occupata dai boschi e dalle foreste, anche se il desi-

derio dell'agiatezza portasse ad una diminuzione considerevole di orarî nei lavori necessarî, la produzione dei mezzi di sussistenza aumenterebbe lo stesso rapidamente, perchè in confronto a ciò che il lavoro potrebbe produrre nell'agricoltura, è ben poco quello che esso produce in quasi tutti i paesi del mondo, eccezione fatta pei vecchi Stati capitalistici in cui l'industria è prevalente. Fintantochè non sarà scomparsa la differenza fra la produttività reale e quella possibile del lavoro agricolo, ogni braccio che verrà in aiuto all'industria, rappresenterà anche un aiuto dato all'agricoltura, un accrescimento della sua produttività e delle sue riserve. Verrà in tal modo come ad ampliare il campo da cui attingere per l'alimentazione.

Ancora alcune parole per dimostrare fino a quale punto questo campo è suscettibile di ampliamento.

Nessuno vorrà affermare che l'agricoltura tedesca abbia raggiunto la perfezione. In un'inchiesta recentemente pubblicata intorno alla questione « se l'agricoltura tedesca sia o no sotto l'influenza della legge della produttività decrescente del suolo », così conclude l'autore, il dottor I. Rybark:

« Chi conosce bene il nostro paese e i suoi abitanti e sa quanti piccoli poderi ancora vi sono e anche delle grandi aziende agricole, dove non è stato ancora introdotto l'uso dei concimi chimici, dove fin dai tempi più antichi si coltiva la stessa varietà di grano e di patate, dove le macchine agricole scarseggiano e la lavorazione del terreno è insufficiente, dove la conservazione del letame, le rotazioni delle colture, e tutte le altre pratiche tecniche ed economiche lasciano ancora molto a desiderare in quanto alla loro razionalità, chi conosce e sa tutto questo, comprende bene che l'agricoltura tedesca nel suo insieme, malgrado tanti progressi, non ha ancora raggiunto il punto in cui gli altissimi prodotti possono ottenersi solo con spese sproporzionatamente superiori. (*Rivista di Scienze Sociali*. Pag. 445, 1901).

Lo stesso dicasi per l'Inghilterra: « Si suol dire che il contadino inglese è un bravo allevatore di bestiame, ma che nell'agricoltura propriamente detta non segue del tutto il progresso dei tempi e che ha poca pratica dell'uso dei concimi chimici. Ciò dipende in gran parte, dallo stato arretrato in cui trovasi l'insegnamento agrario, ma dipende anche dal fatto che i contratti d'affitto sono troppo brevi ed incerti ed i miglioramenti introdotti nei fondi non vengono ricompensati a sufficienza » (Ad. Mayer: *Il successo della legge sugli affitti in Inghilterra.* Rivista di scienze sociali. Pag. 660, 1909).

Quanto indietro sia ancora l'agricoltura in Europa, quanta poca parte dei progressi tecnici siano stati applicati, ce lo dimostra, fra l'altro, una conferenza che il dottor Ed. Seidl tenne il 16 gennaio 1910 nella Scuola Superiore di agricoltura di Vienna. Seidl ha fin dal 1889 preso in affitto una tenuta di 2135 ettari nella Moravia, e la coltiva con abbondanti capitali, con sistemi moderni, senza per altro applicare tutte le innovazioni suggerite dalla scienza. L'elettricità, per esempio, è ancora esclusa dalla sua azienda. Circa la fertilità, il terreno della tenuta non è nulla di speciale; in parte è paludoso, in parte fortemente inclinato; la superficie è inoltre intramezzata da numerosi appezzamenti spesso piccoli ed irregolari, i quali appartengono ai altri proprietari. Gli operai, in gran parte, son degli emigranti slovacchi, e il lavoro è scadente I proprietari confinanti sono nemici d'ogni innovazione, ciò che rende difficile, ad esempio, il provvedere razionalmente allo scolo delle acque. Malgrado ciò, Seidl riuscì fin dal 1890 ad accrescere notevolmente la produttività della tenuta, introducendo macchine ed applicando i risultati della chimica e della biologia moderna.

Di quali sorprendenti risultati è capace l'introduzione di qualcuno dei tanti possibili miglioramenti, può dimostrarlo l'essicazione delle polpe di barbabietola, che servono all'alimentazione del bestiame.

« Il sistema dell'essicazione mi permette da sola di ricavare dalla stessa quantità di polpe, foraggio per in-

grassare annualmente 1000 buoi di più che negli anni passati in cui adoperavo le polpe umide ». Se tutti i 200 zuccherifici dell'Austria avessero introdotto questo sistema, si potrebbe annualmente nutrire un 200.000 capi di bestiame di più, colla medesima quantità di sostanze. Ma solo una dozzina appena di fabbriche applica questo sistema.

Altrettanto importante è il sistema della sfibratura diretta a trasformare in ottimo foraggio non solamente ogni specie di paglia, ma anche gli steli delle patate. Seidl introdusse questo sistema nel 1905 e potè fin da allora ridurre la superficie destinata alle piante foraggere da 430 a 250 ettari. Pure notevoli, quanto quelli ottenuti nella produzione del foraggio, furono i successi di Seidl nella coltivazione dei cereali.

« La concimazione, la lavorazione del terreno fatta a tempo debito (l'aratura a vapore importò una spesa di 80.000 corone annualmente) la scelta razionale delle sementi, mi permisero di triplicare la produzione dei cereali, vale a dire di portarla da 9000 a 27.000 quintali all'anno. Non ho trascurato nemmeno i progressi nel campo da poco dischiuso, della selezione delle piante... Sono riuscito ad ottenere da una pianta comune di segale vernina, una varietà di seme che, l'anno scorso, fu coltivata in una superficie di 5 ettari e mi diede 33 quintali di prodotto e quest'anno con una comune lavorazione del terreno mi ha dato perfino 37 quintali per ettaro. »

Si consideri però che l'anno scorso il raccolto fu in generale poco buono e che il raccolto medio annuo per ettaro, durante l'ultimo cinquennio, in Moravia, fu di quintali 13.4 ed anche in Germania la media degli anni compresi fra il 1899 e il 1907 fu solamente di 15.5.

Un così alto rendimento non fu affatto il risultato di spese enormi. Seidl è senza dubbio un uomo pratico che dimostra di saper far bene gli affari. Egli non ci dice infatti quanto elevati furono i suoi profitti. Ci fa sapere,

però, che le sue entrate annue dal 1889 al 1909 salirono da 420.000 a 798.000 corone, mentre le uscite per salari salirono solo da 100.000 a 15.000. Esse erano nel 1906 salite fino a 189.000 corone, ma da allora, in seguito alla introduzione di macchine, diminuirono di 32.000 corone.

Certamente forti capitali dovettero essere profusi in quella tenuta. Coi mezzi di cui dispone un piccolo proprietario, non sarebbe stato possibile ottenere aumenti siffatti.

Ma poi aziende come quella del Seidl non rappresentano ancora l'ultima parola della moderna tecnica agricola. Tuttavia, malgrado ciò, esse costituiscono ancora delle rarissime eccezioni.

Quanti altri paesi vi sono ancora, che si possono considerare i granai del mondo, i quali tuttavia, in fatto di produzione, sono meno progrediti della Germania e dell'Inghilterra. Secondo le statistiche pubblicate dall'ufficio di Agricoltura in Inghilterra, negli ultimi cinque anni (fino al 1907) la produzione media del frumento per acre (4424 mq) in Buschel (litri 36) era in Inghilterra 31.32, in Germania 29.59, in Belgio 34.09. Invece: Stati Uniti 13.57, Argentina 10.58, Austrialia 8.56, Russia Europea (Polonia esclusa) 9.72, India 11.44.

Quali enormi raccolti potrebbero ancora ottenersi da questi ultimi paesi lo si può dedurre dalle cifre accanto riportate. I raccolti in questi paesi potrebbero essere tre volte superiori adottando semplicemente quelle pratiche agrarie che in Inghilterra e in Germania sono già in uso da un pezzo. I progressi tecnicamente possibili in quelle regioni potrebbero essere ancora superiori.

D'altra parte, si potrebbe notevolmente aumentare la superficie attualmente destinata alla produzione dei mezzi di sussistenza, sostituendo i cavalli e gli animali da tiro in genere, con motori meccanici. In Germania circa due milioni di ettari sono coltivati a grano, mentre oltre quattro milioni di ettari lo sono in avena; in Russia quasi 17 milioni di ettari sono destinati alla coltivazione dell'avena e negli Stati Uniti 13 milioni.

Ancora pochi cenni per dimostrare quanto terreno potrebbe essere guadagnato all'agricoltura mediante opportuni lavori di prosciugamento e di irrigazione. In Germania i soli terreni paludosi si estendono per 27.500 chilometri quadrati, una superficie superiore al territorio stesso coltivato a frumento. Negli Stati Uniti i terreni paludosi comprendevano, nel 1900, una superficie di 75 milioni di acri (4424 mq.), mentre la superficie coltivata a grano era di 50 milioni di acri solamente.

Circa il terreno, che negli Stati Uniti si potrebbe restituire all'agricoltura, mediante opportune opere di irrigazioni, Simons riporta quanto segue dalla relazione di una Commissione senatoriale: « Più di due quinti del territorio degli Stati Uniti, eccezion fatta per l'Alaska, richiedono opere di irrigazione per poter dare un raccolto normale e quattro quinti almeno di queste plaghe hanno bisogno assolutamente di essere irrigate se si vuole che su di esse vegeti qualche cosa. Le regioni aride comprendono una superficie che si aggira fra 1.200.000 e 1.300.000 miglia quadrati inglesi. E' una immensa superficie, di un terzo più grande dell'India inglese, e molto simile a questa sotto l'aspetto generale. Vi sono persone concordi nel dichiarare che un acre di terreno nello Stato di Montana, sottoposto ad irrigazione, è capace di produrre quanto tre e perfino quanto cinque acri nei paesi umidi e piovosi. »

Questo territorio si estende, in cifra tonda, per 1000 milioni di acri. Quale superficie enorme di fronte ai 50 milioni di acri coltivati a frumento negli Stati Uniti! Coi sistemi di coltivazione attualmente in uso in quelle regioni, si raccolgono già adesso 35 Buschel di frumento per acre, mentre il raccolto del frumento negli Stati Uniti si aggira in media, attorno ai 13.5 Buschel per acre. Irrigando questi territorî, ognuno si può dunque immaginare quali vaste estensioni si aprirebbero alla produzione dei mezzi di sussistenza. Nel 1899 vi erano in complesso negli Stati Uniti 7 milioni di acri sottoposti all'irrigazione. Le opere di irrigazione erano costate 64 milioni di dollari; cioè poco più di 250 milioni di marchi, mentre il valore dei prodotti

che si raccolgono annualmente è di circa 84 milioni di dollari, cioè circa 350 milioni di marchi. (Vedi intorno a questo argomento A. M. Simons, *The American Farmer*, Pag. 176 e segg. Chicago 1902).

Altrettanto si potrebbe ottenere nei paesi del Mediterraneo, come pure in Mesopotamia, nell'Africa tropicale ed in America. Finchè questo processo continua, non è il caso di preoccuparsi di un eccesso di popolazione, anche se questa abbia ad aumentare rapidamente. Non è, ad ogni modo, esagerato il credere che tutto questo gigantesco processo di trasformazione dell'agricoltura, intrapreso dal socialismo in tutto il mondo, non sarà terminato nemmeno prima di un secolo.

C10 40267

PUBBLICAZIONI

DELLA SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!

Atti della Terza Internazionale:

N. 1 - LA FONDAZIONE DELLA TERZA INTERNAZIONALE . . . . . L. 1,50

» 2 - TESI e STATUTO DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA . . . . . » 2,25

» 3 - LA RIVOLUZIONE MONDIALE e LA TERZA INTERNAZIONALE . . . . » 1,50

» 4 - LETTERE e POLEMICHE: Fra l'Internazionale Comunista - Il Partito Socialista e la Confederazione Generale del Lavoro d'Italia . . . . . » 2,—

» 5 - *Zinovief.* - I. RELAZIONE DEL COMITATO ESECUTIVO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA. - II. IL PASSATO E L'AVVENIRE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA . . . . . » 1,25

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE.

Ricca ed interessante collana comprendente scritti di *Bucárin, Goode, Ransôme, Bela Kun,* ecc., sulle rivoluzioni in Russia e in Ungheria. - Pacco contenente i 24 fascicoli della collezione . . . L. 19,—

Inviare ordinazioni alla Libreria della Società Editrice Avanti!

MILANO - Via S. Damiano, 16, e Via Dogana, 2

PREZZO L. 2,—